CCCLXXXIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 22 FEBBRAIO 1956

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Congedo	23475
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	23477, 23493, 23504
LOMBARDI RICCARDO	23478
DE MARSANICH	23491
DEGLI OCCHI	23497
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	23475
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	23475
MICELI	23476
ARCAINI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	23476, 23477
CHIARAMELLO	23476
GAPPA	23477
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	23475

La seduta comincia alle 10.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 3 febbraio 1956.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Scelba.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: « Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 » (2066);

COLASANTO ed altri: « Estensione ai dipendenti dalle aziende industriali canapiere delle integrazioni salariali concesse agli operai cotonieri » (2067);

STOACHI ed altri: « Per l'assicurazione obbligatoria di invalidità, vecchiaia e tubercolosi ai religiosi che prestano attività di lavoro presso terzi » (2068);

GATTO e COTELLESA: « Modificazione del comma terzo dell'articolo 35 della legge 11 aprile 1955, n. 379 » (2069).

Saranno stampate e distribuite. Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge.

La prima è quella di iniziativa dei deputati Miceli, Grifone, Gomez D'Ayala. Le-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

noci, Minasi, Pirastu, Berlinguer, Scappini, Calasso, Magno, Guadalupi, Mancini, Candellic, Bogoni, Cacciatore, Francavilla, Angelini Ludovico, Corbi, Bianco, Grezzi, Musolino, Curcio, Amiconi, Geraci, Sala e Musotto:

« Provvidenze per l'annata 1955-56 a favore dei fittavoli, coloni, compartecipanti di terreni olivetati, e degli olivicoltori coltivatori diretti del Mezzogiorno e delle isole ». (2043).

L'onorevole Miceli ha facoltà di svolgerla.

MICELI. Con la nostra proposta di legge intendiamo andare incontro ai fittavoli, alle cooperative ed ai coloni i quali pagano il canone di fitto o hanno la loro quota di compartecipazione in olio o olive.

La proposta di legge è limitata alle regioni meridionali ed insulari per il semplice fatto che la produzione olearia di queste regioni costituisce il 71 per cento di quella nazionale, ed in conseguenza i danni sono i più notevoli.

In dette regioni, nell'annata 1955-56, a causa di attacchi parassitari, la produzione olearia ha avuto una notevole decurtazione. una perdita di circa l'80 per cento.

Se non si approvasse la nostra proposta, i fittavoli, costretti a pagare in olio o in olive, sarebbero gli unici a risentire degli ingenti danni che possono definirsi un'autentica catastrofe economica nei confronti della produzione olearia. Infatti, se non si attuasse una adeguata riduzione del canone di fitto, i proprietari, invece di avere un danno dall'avversità dell'annata, ne avrebbero un utile, in quanto percepirebbero come canone la stessa quantità di olio degli anni scorsi, con la conseguenza che, avendo l'olio assunto un prezzo più che doppio, realizzerebbero finanziariamente una somma doppia. Quindi l'avversità atmosferica si sarebbe tradotta in un guadagno del 100 per cento per la proprietà fondiaria ed in un dissesto per i fittavoli e i piccoli coltivatori.

Lo scopo della nostra proposta di legge è quello non tanto di riversare in parte sulla proprietà fondiaria gli effetti di questo dissesto produttivo, ma di impedire che essa ci speculi alle spalle dei coltivatori.

La nostra proposta di legge prevede anche agevolazioni fiscali per i piccoli proprietari di uliveti, coltivatori diretti, colpiti da questi eventi.

Vogliamo confidare che il Governo ed il Parlamento diano sollecito corso all'esame di questa proposta di legge.

All'atto della presentazione abbiamo chiesto che la proposta di legge venga demandata alla competente Commissione in sede legislativa, in modo da poter essere trattata con la massima urgenza. Ciò è dovuto al fatto che i proprietari stanno già procedendo alle intimazioni giudiziarie per i pagamenti ed in qualche località stanno procedendo anche ai sequestri del poco olio che si è prodotto da parte dei fittavoli, i quali sono nella impossibilità di pagare. Rinnovo ora la richiesta di deferimento alla Commissione agricoltura in sede legislativa.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ARCAINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Miceli.

(È approvata).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Chiamarello, Bettiol Giuseppe, Farinet, Fina, Guggenberg, Sampietro Umberto, Cavallari Vincenzo, Scotti Francesco, Marangone Vittorio, Boldrini, Secretò, Vicentini, Luzzatto, Pieraccini, Amendola Giorgio, Macrelli, De' Cocci, Matteucci, Clocchiatti, Minasi, Capalozza e Foa:

« Integrazione del trattamento economico dei giudici ordinari della Corte costituzionale » (2060).

L'onorevole Chiamarello ha facoltà di svolgerla.

CHIARAMELLO. Poche parole saranno sufficienti ad esporre i motivi che mi inducono a chiedere alla Camera di prendere in considerazione la presente proposta di legge.

Sono a tutti voi note le vicende della retribuzione dei giudici della Corte costituzionale, che con la legge ordinaria 11 marzo 1953, n. 87, venne commisurata al trattamento economico del primo presidente della Cassazione, laddove la legge costituzionale n. 1 del 1953 aveva stabilito che essa « non può comunque essere inferiore a quella percepita dal più alto magistrato della giurisdizione ordinaria », chiaramente intendendo, così, di fissare un limite minimo e non una condizione necessaria di equiparazione.

Vero è che il Parlamento della prima legislatura volle ancorare la retribuzione dei giudici costituzionali ad un termine di riferimento automaticamente variabile nel tempo, allo scopo di evitare continui interventi normativi

in materia, ma è altrettanto vero che non fu sufficientemente valutato, in quella sede, il fatto che il giudice costituzionale, nell'atto stesso in cui assume il suo altissimo ufficio, viene a perdere ogni e qualsiasi fonte accessoria di entrata. I giudici, infatti, non possono esercitare la professione o l'insegnamento, né possono collaborare a quotidiani o periodici; ad essi è impedito di fungere da arbitri in transazioni legali e comunque di svolgere qualsiasi attività che non sia quella di giudice costituzionale, mentre nulla vieta che tutto ciò possa fare il magistrato, ordinario od amministrativo.

Occorre, insomma, tenere presente che la retribuzione attualmente prevista per i componenti della Corte costituzionale, non integrabile dal provento di alcun'altra attività individuale, non appare sufficiente a garantire al giudice quella distaccata serenità e tranquillità personale che è la condizione prima per il migliore esercizio della delicatissima funzione di cui è investito, tanto più ove si consideri che un membro del Governo, fra indennità parlamentare e stipendio ministeriale, viene a percepire una cifra di gran lunga superiore, senza i limiti e le incompatibilità, per di più, che vincolano i giudici. Da ciò la nostra proposta di assegnare ai giudici costituzionali un'indennità netta pari alla diaria corrisposta ai parlamentari residenti a Roma, di guisa che, *grosso modo*, essi possono percepire un trattamento economico pari, ma in realtà ancora inferiore, a quello dei membri del Governo.

Nel formulare questa proposta di legge, che ci auguriamo la Camera vorrà confortare del suo assenso, noi abbiamo inteso da un lato assicurare ai giudici una ulteriore condizione materiale di indipendenza e, dall'altro, dimostrare al paese che il Parlamento, geloso custode della propria sovranità, lo è altrettanto della sovranità della Corte costituzionale, cioè dell'organo al quale incombe l'onere del controllo sul potere legislativo.

CAPPA. Chiedo di parlare contro la presa in considerazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPA. Desidero esprimere i miei dubbi sulla opportunità di questa proposta di legge. È da poco tempo, appena due mesi, che i giudici costituzionali hanno assunto l'incarico, dopo la loro nomina. Essi sono stati nominati e hanno accettato il mandato alle condizioni che precedentemente erano state con legge stabilite. Con l'attuale proposta Chiaramello, noi verremmo già a prendere una disposizione in loro favore. Giustificati

mi appaiono pertanto i miei dubbi (del tutto personali) sulla opportunità dell'apposito provvedimento. Siamo davvero sicuri di interpretare il desiderio degli onorevoli membri della Corte costituzionale? I precedenti del presidente della Corte costituzionale sono tali da accentuare il mio dubbio in proposito, dato il suo tradizionale scrupolo e la sua riluttanza a disporre del denaro pubblico nei suoi personali confronti. E fra l'altro si propone anche di retrodatare la decorrenza di questo nuovo emolumento: il che mi sembra ne accresca la inopportunità.

Infine, la Camera, approvando questa proposta, non sapendo come meglio definire la questione nella sua giustificazione e nelle sue modalità, attribuirebbe ai giudici costituzionali le indennità dei parlamentari che risiedono in Roma, cioè l'indennità di deputato o senatore. L'opinione pubblica come giudicherebbe tutto questo?

Tali le ragioni della mia contrarietà personale. Non voglio qui posare a padre nobile ed a custode del denaro pubblico, ma ritengo che i provvedimenti chiesti con questa innovatrice proposta di legge, quando appena i giudici costituzionali sono entrati in funzione, non troveranno il consenso dell'opinione pubblica del paese.

Pertanto voterò contro la presa in considerazione della proposta di legge Chiaramello ed altri.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ARCAINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo si rende conto dei motivi che hanno indotto l'onorevole Chiaramello a presentare la sua proposta di legge e ha qualche riserva da sollevare in ordine alla formulazione di essa. Tuttavia, in linea di massima e con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Chiaramello.

(Dopo prova e controprova, è approvata).

Le proposte di legge oggi svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'episodio drammatico che è seguito alla conclusione della discussione in Senato sulle comunicazioni del Governo e di cui la discussione presente non è che la continuazione, se ha alterato e rimosso, in circostanze estremamente commoventi, una delle componenti essenziali dell'equilibrio del Governo, non ha alterato il fondo delle cose e il carattere delle scelte, cioè il contenuto politico del dibattito; per cui noi non abbiamo motivo di alterare fondamentalmente quello che ci proponevamo di esporre, come espressione del nostro atteggiamento e giudizio, prima ancora che si fosse arrivati a questa seconda fase delle modificazioni intervenute nella composizione del Governo. Semmai, un elemento illuminante per noi è stato il modo con cui, successivamente alla memorabile ultima seduta del Senato, da parte del Presidente del Consiglio e, aggiungo, da parte del segretario del maggior partito di Governo, l'onorevole Fanfani, si è proceduto alle assegnazioni dei dicasteri vacanti in seguito al decesso del ministro Vanoni.

Noi ci rendiamo conto che, venuta a mancare la forte personalità dell'onorevole Vanoni, si è prodotta una alterazione assai importante nel Governo, tanto più che questo era basato su un certo sistema di equilibrio e di compensazione interna, a nostro avviso, assai precario. Non è da meravigliarsi, quindi, che il Presidente del Consiglio e il segretario della democrazia cristiana si siano trovati di fronte a delle difficoltà aggiuntive rispetto a quelle che si presentavano loro nel momento in cui il senatore Gava diede corso ed espressione, non certo origine, alla « piccola crisi » di Governo.

Ho citato a bella posta l'onorevole Presidente del Consiglio e nello stesso tempo l'onorevole Fanfani in quanto abbiamo avuto l'impressione, che è certezza, di trovarci di fronte a due politiche parallele e, come tali, non convergenti. Infatti, se ci riferiamo al modo come da parte del Presidente del Consiglio e dell'onorevole Fanfani si è parallelamente proceduto prima alla ricerca e poi alla scelta degli uomini da sostituire all'onorevole Vanoni nei due dicasteri (e non si tratta di indiscrezioni di stampa, ma credo che le notizie rispondano alla obiettiva realtà dei fatti), vediamo qualche cosa di incomprensibile per noi o di difficilmente comprensibile. Mentre l'onorevole Segni, con l'onestà che tutti gli riconosciamo, ha cercato di dare a questa sostituzione un preciso significato politico e ha

cercato degli uomini che fossero una indicazione che la politica dell'onorevole Vanoni sarebbe stata non soltanto proseguita ma avrebbe avuto quella accentuazione realizzatrice che non ebbe, per le ragioni che dirò dopo, nella prima formazione del Governo Segni; da parte dell'onorevole Fanfani si sono cercati invece uomini in patente contraddizione con questa politica. Poiché, se così non fosse, sarebbe difficile rendersi conto dei motivi per i quali, mentre l'onorevole Segni puntava su uomini che, per sintetizzare le cose, andavano dall'onorevole Campilli all'onorevole La Malfa — indicazione quest'ultima molto precisa, non vi è dubbio — da parte dell'onorevole Fanfani si sia addirittura pensato all'onorevole Pella, con una soluzione che non dirò stravagante, perché troppo evidentemente meditata.

È difficile che uno solo dei deputati alla Camera possa pensare che questa scelta abbia un tale carattere di indifferenza che possa svolgersi su un ventaglio di nomi così patentemente differenziati, fino ad arrivare a degli estremi incompatibili. Si tratta di una indifferenza che rasenta — con un giudizio forse molto duro — il cinismo politico e, comunque, un difficilmente comprensibile disprezzo del contenuto politico di questa piccola o grossa crisi che si è presentata nel Governo e sulla quale noi siamo chiamati a pronunciare il nostro giudizio.

È chiaro che le preoccupazioni del Presidente del Consiglio sono diverse da quelle dell'onorevole Fanfani. Noi abbiamo avuto la più netta sensazione che in questa occasione l'onorevole Segni pensasse al Governo e allo Stato, mentre l'onorevole Fanfani pensava al partito: il che può essere anche una divisione di compiti perfettamente comprensibile date le diverse funzioni e le diverse responsabilità dei due uomini. Ma mai si potrà ammettere, senza che ne consegua un giudizio assai severo, che da parte del partito che ha la massima responsabilità nella politica del Governo si possa pensare un momento solo che per la Camera sia indifferente l'una o l'altra indicazione, e che questo non significhi necessariamente un certo riconoscimento di una sostanziale immobilità del Governo che si tende da una certa parte a perpetuare.

Noi ci rendiamo conto ancora di più di questa che potrebbe apparire una stravaganza, se consideriamo le condizioni e i termini in cui la crisi è stata iniziata, vale a dire le dimissioni del senatore Gava.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

L'eccellente amico onorevole Corbino, in un suo articolo, affermava francamente di non aver potuto capire le ragioni delle dimissioni del senatore Gava. Effettivamente vi è una sostanziale contraddizione, su cui non starò ad insistere premendomi assai di più rilevare il significato che, voluto o no, le dimissioni del senatore Gava hanno assunto di fronte all'opinione pubblica.

Che cosa ha voluto il senatore Gava? A nostro giudizio, vi è una questione politica e vi è una questione personale: questioni che sono intimamente connesse. Il senatore Gava, evidentemente, ad un certo punto ha colto nell'aria e ha cercato di tradurre in indicazione sulla sua persona un certo movimento che si era determinato nel paese e che è stato deliberatamente e artificiosamente alimentato da tutte le correnti conservatrici e reazionarie: la classica manovra all'inflazione. L'usignolo onorevole Pella aveva con una certa blandizie, con una certa moderazione promosso la campagna di allarme sulle conseguenze di carattere inflazionistico che determinati atteggiamenti del Governo avrebbero comportato. Gli aveva risposto da Como non più un usignolo, ma un grosso civettone da richiamo, l'onorevole Scelba, puntando su questa tesi e traendone delle conseguenze politiche, economiche, che si riflettono sulla politica interna e sulla politica estera.

✕ A mio avviso l'onorevole Gava ad un certo punto, tra questi due... volatili (l'usignolo e il civettone), ha fatto il salto della quaglia e si è collocato nella posizione più favorevole per una immediata e futura indicazione.

ALMIRANTE. Quello che ha fatto l'onorevole Togliatti nei confronti del vostro atteggiamento al Senato. È la stessa cosa.

LOMBARDI RICCARDO. Noi non siamo qui a discutere di ornitologia.

ALMIRANTE. Voi ne state discutendo.

LOMBARDI RICCARDO. Se si diletta di uccelli, faccia pure, l'importante è che non si diletta di aquile...

ALMIRANTE. Quelle erano aquile, questi sono altri volatili.

LOMBARDI RICCARDO. Quelle aquile, onorevole Almirante, gliele abbiamo spenate. ✕

Ma vi è nel fondo qualcosa di non ameno: vi è la classica manovra all'inflazione cui i ceti reazionari hanno sempre ricorso quando si sono trovati di fronte a minacce anche lontane, ma a loro giudizio possibili,

di un orientamento di governo che potesse porsi in opposizione ai loro interessi.

Del resto, quando l'allarme contro l'inflazione fu perfettamente giustificato, quando nel 1946-47 l'onorevole Campilli (egli lo ricorderà) promosse quella riunione delle Commissioni alla Costituente — che fu un giusto allarme contro una situazione che certamente slittava in modo particolare (eravamo in condizioni ben diverse, con entrate di bilanci ad un quinto — un sesto delle uscite) del resto, dicevo, perfino quell'allarme che per una volta tanto aveva avuto delle fondamenta solide nei fatti, fu il punto di avvio su cui si inserirono, si aggrapparono forze ben individuate per potere sospingere, col pretesto di lottare contro l'inflazione, a quella grossa operazione politica della rottura del fronte antifascista e della formazione del governo del 1947.

Ed è superfluo ricordare l'esperienza della Francia: l'esperienza di prima e di dopo la guerra ci è a tutti presente; l'allarme suscitato nell'opinione pubblica di fronte al pericolo inflazionistico, connesso sempre ad un certo orientamento del Governo, puntando su un fatto non solo non certo, ma non vero, cioè sulla situazione che forse in passato ebbe una qualche giustificazione storica ma che oggi non l'ha più: cioè, in passato, le sinistre rappresentavano un certo allentamento nel rigore finanziario, le destre classicamente rappresentavano una certa ortodossia, una certa tendenza alla severità finanziaria; oggi è il contrario: in tutti i paesi la politica di sinistra è la politica della correttezza finanziaria, è la politica dell'impegno del governo in modo diverso da quello classico ma altrettanto efficace...

GEREMIA. Ricordi le preoccupazioni di Mendès France in questo momento.

LOMBARDI RICCARDO. Parlerò anche di questo.

Evidentemente, nel caso italiano si è voluta riprendere questa manovra e su essa mobilitare l'opinione pubblica in vista di determinate operazioni politiche che si ritenevano possibili. È stato un episodio, il più rimarchevole senza dubbio, della generale offensiva e del tentativo generale di ripresa di ceti e di classi che in Italia si sentono vagamente minacciati dallo scongelamento che via via inevitabilmente avviene nella tradizionale politica seguita dalle maggioranze costituite in questi anni; ceti e classi che, sentendosi minacciati nei loro interessi essenziali, avendo già perduto alcune carte, si preoccupano di riprendere in

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

mano il gioco proprio nel momento in cui le carte si rimescolano.

Ma l'aspetto più interessante suggerito dal modo con cui il senatore Gava presentò le dimissioni, tentando la creazione non di una piccola crisi, ma di una grossa crisi di governo, sono state le interpretazioni che via via alle dimissioni stesse si sono date: l'interpretazione diretta a considerare le dimissioni del senatore Gava come determinate da una preoccupazione di ortodossia finanziaria, di fronte a delle tendenze contrarie che si erano manifestate nell'interno del Governo, e l'altra interpretazione, connessa alla prima, e che ci appare veramente pericolosa ai fini del giudizio non tanto sulla politica attuale del Governo, ma sulle prospettive di politica avvenire, quella che paradossalmente assumeva il senatore Gava come difensore e custode della politica del piano; vale a dire la presunzione, affacciata dallo stesso senatore Gava, di difendere in alcune forme di ortodossia finanziaria all'interno del Governo le condizioni per la realizzazione del piano Vanoni. In altre parole, si è tentato di presentare, presso l'opinione pubblica, le dimissioni dell'onorevole Gava come un tentativo di garantire lo sviluppo in corso della politica dell'onorevole Vanoni.

Ora, è su questo punto che conviene mettere le cose molto bene in chiaro, poiché è estremamente importante, per la chiarezza del giudizio che la Camera dovrà esprimere, conoscere un punto che mi pare si possa assai semplicemente prospettare in questi termini: il Governo era — e conseguentemente è — già sulla linea di applicazione, di realizzazione di quello che è stato chiamato il piano Vanoni, lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito, o non lo era? Perché se su questa via, come noi assumiamo, non si è neppure cominciato, è chiaro che la tesi che tende a prospettare le dimissioni dell'onorevole Gava come reazione a dei tentativi di politica finanziaria non concordi con la politica del piano è una tesi caduca, una tesi da respingere. Soltanto vedendo chiaramente quello che si è cominciato e quello che non si è cominciato, noi possiamo non soltanto orientare il nostro giudizio, ma contribuire ad orientare il giudizio e gli atti del Governo, nelle sue prossime manifestazioni.

Dirò subito che la tesi della difesa da parte del senatore Gava della ortodossia finanziaria (e non faccio una questione di persone, evidentemente) è una tesi che noi non possiamo accogliere. Questa questione del-

l'ortodo sia finanziaria, posta in astratto, si presenta in termini talmente contraddittori che è stato facile, nella pubblicistica che si è manifestata attorno alla «piccola crisi» di Governo, assumere nozioni e annotazioni che apparirebbero estremamente contraddittorie: alcune estremamente rosee, altre estremamente amare e oscure; entrambe, a nostro avviso, false, perché non messe al giusto punto di osservazione. È stato facile dire molte cose: ad esempio, che la circolazione è aumentata, sì, ma in esatta proporzione all'aumento del reddito nazionale; che la pressione fiscale è sì grande, ma essa, comparata a quella esistente in altri paesi, fatte le debite adeguazioni monetarie, non è tale da preoccupare: che alcuni confronti consueti nel giudizio fra un'epoca considerata di stabilità e l'attuale sono tali da dare complete garanzie e assicurazioni, per esempio quelli relativi al debito pubblico che va sì crescendo, ma la cui entità regge favorevolmente al paragone con gli anni considerati come normali dell'anteguerra.

Ora, tutte queste cose sono vere, ma la loro interpretazione non è scosci scolasticamente perentoria come si vorrebbe.

È vero, è certamente vero che le cifre più indicative che riguardano quelli che il senatore Bertone ha chiamato i pilastri fondamentali della nostra vita economica, la circolazione, il debito pubblico, il risparmio, i depositi bancari, non sono allarmanti. È vero anche che la stessa incidenza delle spese pubbliche sul totale del reddito nazionale, per quanto grande, è un'incidenza tale da non porre in contrasto il nostro paese con le correnti fondamentali che si svolgono nei paesi di pari civiltà e di analogo indirizzo politico. È troppo facile considerare che l'incidenza delle spese pubbliche italiane — che è ora del 35,1 per cento sul reddito nazionale, se comparata a quella dei paesi ai quali siamo soliti riferirci per confronti che non siano privi di senso, non rappresenta nulla di allarmante. Infatti, in Inghilterra è del 32,7 per cento, in Francia del 36,8 per cento, nel Belgio del 37,8 per cento, nella Svezia del 37,4 per cento. Sono percentuali, quindi, quelle italiane, che, ripeto, non hanno nulla di allarmante; e da questo punto di vista, io non dirò che sia intervenuto, all'improvviso, un mutamento di indirizzo da parte del Governo o modificazioni tali da giustificarlo in qualche modo. È per questo che noi chiamiamo artificioso quell'allarme che la destra economica aveva tentato attraverso l'onorevole Pella, attraverso l'onorevole

Scelba, e che infine era andato puntualizzandosi nella manovra Gava.

Non c'è dubbio che oggi la ortodossia finanziaria non ha più lo stesso senso del passato, direi che non l'ha mai avuto. Una politica di ortodossia finanziaria ha un senso se inquadrata in una certa politica finanziaria economica del paese al cui servizio essa si pone, e il suo carattere muta col carattere di quella politica; non c'è dubbio che la ortodossia finanziaria, la preoccupazione del pareggio del bilancio, almeno come tendenza, deve essere una norma costante, per questo come per qualunque governo. Ma la semplice considerazione della ortodossia finanziaria come norma astratta e invariante può perfino avere un significato distruttivo quando sia assunta ciecamente come finalità e non come semplice strumento. Dovrebbe essere da questo punto di vista abbastanza indicativo il fatto che in Italia si discute di pericoli inflazionistici — sempre presenti in un'economia moderna — in condizioni estremamente diverse, direi opposte a quelle in cui si discute delle stesse cose in altri paesi. Ora, onorevoli colleghi, non bisogna dimenticare che altro è il discutere di potenziale inflazionistico in un'economia di piena occupazione (come avviene in questo momento in Inghilterra) e altro è il discuterne in Italia, in una situazione di disponibilità materiali ed umane largamente inutilizzate.

È chiaro che tutta l'esperienza di questi anni ha dimostrato che diverso è il modo di affrontare il potenziale inflazionistico, insito per diversi motivi, nella politica di tutti gli Stati. Data la situazione italiana, ben diverso sarebbe affrontare gli stessi problemi in una economia, se non di piena occupazione (o addirittura di superoccupazione, come è stato detto) come quella inglese, almeno in una di parziale o quasi piena occupazione come quella francese. Ecco perché le preoccupazioni di Mendès-France sono molto diverse e si pongono in termini diversi da quelli in cui si pone il dibattito in Italia, per quanto fra la nostra economia e quella francese esista, sotto certi aspetti, un certo parallelismo. Non vi è dubbio che una minaccia inflazionistica esiste, ma affermo che essa in Italia deriva proprio dalla incapacità o per lo meno dalla ancora non espressa volontà realizzatrice di una politica di sviluppo economico.

Onorevole Campilli, in un paese come l'Italia, in cui una direzione o un tentativo di indirizzo generale dell'economia diretto alla utilizzazione integrale o pressoché integrale delle risorse materiali e umane disponibili non si è ancora pronunciato o almeno non si

è pronunciato con tutta la forza concreta e realizzatrice che dovrebbe avere nelle condizioni storiche del nostro paese, è chiaro che il bilancio dello Stato è sottoposto all'assalto, all'arrembaggio degli interessi particolari e di categoria. E fra le tante cause obiettive che inducono una pressione inflazionistica nessuna è maggiore dell'assenza di direzione continuativa, di prospettiva da parte del governo. È naturale che dove si crea un vuoto e dove vi è carenza di indirizzo, nel vuoto si precipitano interessi, che non possiamo sempre chiamare illegittimi, delle diverse categorie. Nel generale disordine indotto dal rifiuto di prendere in pugno un indirizzo responsabile e cosciente della politica economica del paese, è naturale che le diverse categorie tendano ad acquistare il massimo possibile di vantaggi che la situazione loro consente. Ed è naturale che questa, che non è una interpretazione sociologica, ma realistica, data dall'osservazione dei fatti quali si svolgono da noi e in paesi dove esistono condizioni analoghe, costituisce di per sé un elemento aggiunto, ma di fondamentale importanza, a quelle correnti e a quelle forze che tendono alla lievitazione inflazionistica.

Onorevole Campilli, cosa vuole avvenga, quando si assiste costantemente alle rapine, e ai tentativi rinnovati di rapina del reddito nazionale da parte di potenti gruppi organizzati, tentativi che non sempre sono frustrati (qualche volta, devo dirlo, lo sono stati e per questi casi elogio il Governo). Come vuole che sia possibile persuadere le categorie diseredate a dover autolimitare, disciplinare le loro esigenze? Come vuole che si possa domandare agli impiegati dello Stato di limitare in certo modo o per lo meno di collocare le loro esigenze nella prospettiva di una politica di sviluppo del paese, quando questa prospettiva non esiste se non allo stato di intenzione e quando nello stesso tempo si assiste al fatto che i ceti privilegiati riescono a esaurire fino alla feccia le loro incursioni? Quando si parla in questi giorni del successo che stavano per ottenere alcune pretese aberranti avanzate da parte di gruppi monopolistici chiaramente individuati nel paese, come gli elettrici? Quando si assiste con una indifferenza notevole al fatto che 30-40 miliardi vengono accaparrati attraverso un piccolo gioco di prestigio dell'interpretazione della legge n. 348 (la sua legge, onorevole Campilli), come vuole che si creino nel paese non dico quella atmosfera di tensione politica e morale che porterebbe alla realizzazione di un piano di sviluppo, ma le condizioni minime ed elementari per quel

tanto di autodisciplina che porti alla concordia negli indirizzi e porti a graduarli nel senso di renderli operosamente consoni ad una politica generale di cui le correnti fondamentali del paese assumano la responsabilità di realizzazione?

Una politica senza un piano di sviluppo e di direzione cosciente, in cui le forze inflazionistiche, necessariamente, per questa e per altre ragioni che non starò a ricordare, tanto è evidente la loro realtà e la loro presenza, operano nel paese, è di per sé una minaccia continua e concreta di inflazione. Ma sarebbe stolto pensare che a queste pressioni inflazionistiche si ponga freno con la pura e semplice acquisizione della politica dell'austerità finanziaria, della politica soprattutto dell'ortodossia finanziaria. Una ortodossia finanziaria in vista di quali scopi e di quali obiettivi? Un disavanzo può essere un disavanzo mortale anche se inferiore a quello presentato nei bilanci di oggi. In certe condizioni, un disavanzo inserito in una politica che tenda a riassorbirlo rapidamente, è un disavanzo che non preoccupa. È quel tipo di disavanzo, e rispondo a lei, onorevole Geremia, di cui parla Mendès-France nella sua nota pubblicazione dell'« Unesco ». Ma un disavanzo in altre condizioni, nell'assenza di una politica di sviluppo e nell'accettazione supina e senza reazione del corso delle cose, quale si è avuta in questi anni e che a giudizio di tutti rappresenta una situazione intollerabile, un disavanzo del genere, anche se ridotto nella sua entità numerica, può rappresentare una minaccia seria, alla quale né il Governo, né il Parlamento, né il paese potrebbero risultare indifferenti.

La verità è che il concetto stesso di ortodossia finanziaria è mutato non solo nella esperienza ma nella stessa dottrina economica moderna.

Ritengo che il modo schematizzato con cui si è giudicato o si tenta di giudicare, da parte degli amici dell'onorevole Gava, le sue dimissioni può essere presentato nel modo seguente, che corrisponde proprio alla tradizione dell'ortodossia finanziaria.

Abbiamo una certa politica del Governo (che essa sia o non indirizzata alla realizzazione dell'impegno del piano di sviluppo economico è cosa che vedremo dopo) che punta su determinati investimenti e sui risultati degli investimenti stessi, sufficienti o insufficienti che siano (anche questo lo vedremo dopo), per la realizzazione di determinati risultati. Dice, ipotizzando, l'onorevole Gava: per fare questa politica di investimenti, a questi

investimenti deve precedere un certo risparmio accumulato. Che gli investimenti siano pubblici o siano privati non interessa; è chiaro che nell'un caso e nell'altro occorre prima accumulare attraverso i necessari sacrifici nei consumi e attraverso le necessarie concessioni delle diverse classi quel fondo che impiegato, manovrato, investito, possa portare alla realizzazione di questa politica del Governo. Cosicché al fondo del criterio dell'ortodossia finanziaria quale è concepita dall'onorevole Gava e dai suoi amici sta proprio questa questione di precedenza del risparmio sull'investimento; il che è in contraddizione palese con tutta l'esperienza della vita associata di questi anni.

E non è senza motivo, e dovrebbe far riflettere anche i colleghi più scrupolosi custodi dell'ortodossia finanziaria, l'avvertimento che dava il senatore Paratore con la sua esperienza in un recente articolo, ammonendo — e nessuno potrebbe non dargli ragione — contro i pericoli (pur preoccupato della necessità di una severità finanziaria, che è sempre una buona cosa) di una tesi che giudicava sostanzialmente puerile, della eliminazione del disavanzo al costo necessario, inevitabile di una crisi di deflazione, dell'inserimento di un *surplus* di disoccupazione che sarebbe stato intollerabile per il paese. In questa opinione di un uomo noto per la sua preoccupazione di austerità nella formazione del bilancio dello Stato, in questa sua preoccupazione delle conseguenze che una politica scolasticamente portata in questa direzione possa avere conseguenze intollerabili per il paese, c'è la visione in controtuce della irrealtà, dell'avvenuto superamento della concezione della ortodossia finanziaria basata sulla precedenza del risparmio sull'investimento. Oggi la concezione che direi moderna del risparmio non lo considera più soltanto come frutto esclusivo di una « parsimonia » basata su preveggenti privazioni e frugalità, bensì piuttosto come frutto dello sforzo di creazione di maggior reddito attraverso nuovi investimenti; e come tale il risparmio non è precedente ma simultaneo all'investimento, e come tale non solo volontario ma anche indotto e forzato dalle leve monetarie e fiscali, e dalle altre forzature collettive: non distribuzione di utili di società anonime, risparmio differito nelle varie modalità in cui si è articolata l'esperienza ed anche la tecnica dell'indirizzo finanziario dei diversi paesi nell'era moderna.

Cosicché la preoccupazione del disavanzo del bilancio e la necessità di riassorbirlo in prospettiva assume un valore diverso se-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

condo che essa si inserisca in una ipotesi di continuazione della politica seguita fino a questi anni dal Governo, della politica che *grosso modo*, attraverso le sue notevoli attenuazioni e variazioni, possiamo chiamare politica dell'onorevole Pella, e secondo che essa si inserisca in una politica di sviluppo economico.

E allora qui si pone necessariamente in tutta la sua chiarezza il secondo dei problemi a cui accennavo, in relazione al quale occorre giudicare e le dimissioni dell'onorevole Gava e le conseguenze che ne derivano alla politica presente e futura del Governo; vale a dire la risposta alla domanda: era il Governo indirizzato su un piano di realizzazione di una politica di sviluppo? (Perché, badate bene, le dimissioni dell'onorevole Gava possono assumere un interesse meschino e secondario, vale a dire o essere ridotto ad una preoccupazione anche rispettabile di salvaguardia delle proprie concezioni da parte dell'onorevole Gava, ad un dissenso in seno al Governo di carattere più tecnico che politico, oppure essere trasportate su un piano molto diverso secondo che in realtà fossero state inserite sulla questione degli ostacoli che da una certa impostazione dei bilanci potevano venire ad una politica di espansione economica, di sviluppo economico già in corso).

Io ebbi già occasione di avvertire — discutendosi i bilanci dell'esercizio in corso — quanto immotivata fosse la pretesa del Governo di avere assunto il compito enorme di realizzare il piano di sviluppo economico cui è legato il nome dell'onorevole Vanoni. Non c'è assolutamente nulla che faccia pensare che il Governo si trovi su questa strada. Direi anzi che il primo a non pensarlo era lo stesso onorevole Vanoni, il quale si rendeva esatto conto che un piano di sviluppo si fa contro qualcuno, si fa contro forze molto solide, ben presenti nel paese; egli si rendeva altresì conto non soltanto del clima di tensione che occorre per realizzare un piano di sviluppo diretto all'assorbimento totale della disoccupazione e all'utilizzazione integrale delle risorse del paese, ma anche del fatto che per poter realizzare il piano stesso occorrono alcune condizioni politiche che diano ad un governo capace di mettersi su questo terreno la forza politica e sociale per poter dirigere i suoi sforzi necessariamente contro quei ceti, contro quei gruppi e quegli interessi che inevitabilmente vengono colpiti dalla realizzazione del piano.

Un piano, una politica si fanno sempre contro qualcuno. Ed io ho già avuto l'onore

di esporre in questa sede contro chi si fa una politica di sviluppo economico, contro chi essa è diretta, anzi, contro chi necessariamente deve essere diretta perché possa essere realizzata.

Che il Governo non si sia messo sulla via della realizzazione del piano, anzi, che esso non potesse neppure mettersi, e che pertanto le dimissioni dell'onorevole Gava non hanno nulla a che vedere con gli ostacoli frapposti da una certa politica finanziaria, di cui ho rilevato le caratteristiche, alla realizzazione del piano, è dimostrato da molti indici.

Onorevole Campilli, onorevole Zoh, non anticiperò affatto il dibattito che avremo in sede di bilancio; però ci sono alcuni fatti che in controluce anche questa volta possono rendere ragione di come si sia ben lontani da quella politica di rovesciamento del fronte — non parlo di rovesciamento del fronte politico almeno per il momento — da quella politica di contro corrente che necessariamente è connessa all'inizio di realizzazione del piano.

Noi vediamo che il corso delle cose è ancora quale si delineava e si sviluppava, buono o cattivo che fosse — a nostro avviso cattivo — prima che il piano, prima che la prospettiva di una politica di sviluppo fosse stata presentata al paese e che il partito di maggioranza ne avesse assunto, in verità assai vagamente, il patrocinio.

Basterà considerare alcuni incontestabili indici. Non abuserò di cifre, cui si può far dire tutto e il contrario di tutto, limitandomi a ricordare il fatto massiccio del perdurare più o meno allo stesso livello della disoccupazione; e il nessun accenno di inversione o di correzione di quelle « correnti naturali » a modificare le quali appunto il piano chiedeva una politica di direzione cosciente del paese, che non soltanto sollecitasse determinati investimenti, ma anche li selezionasse, li indirizzasse e li ripartisse in modo da opporsi alle naturali tendenze cumulative operanti nel senso di aggravare le difficoltà strutturali delle nostre società. Il piano non consiste difatti nella prosecuzione, sia pure coordinata, delle vecchie iniziative, quali la Cassa per il Mezzogiorno, la spesa per lavori pubblici, i crediti e le facilitazioni all'edilizia popolare.

Il piano è un'altra cosa; esso è un indirizzo cosciente diretto a rovesciare, ad invertire alcune correnti distruttive che minano alla base la capacità di sviluppo del paese. Fra queste correnti distruttive, o comunque fra le correnti che occorre invertire se si vuol dire che al piano si è dato o si vuol dare un inizio, io ne voglio citare una che riguarda

l'industrializzazione del Mezzogiorno. È stato detto giustamente che il piano di sviluppo economico si guadagna o si perde, nel Mezzogiorno, perché nel rapporto nord-sud, o meglio nel rapporto zone avanzate-zone sottosviluppate consiste l'aspetto più difficile e anche più originale del problema economico nazionale.

Direi che una delle direzioni maestre più felici dello schema Vanoni è nel senso di un risoluto avanzamento rispetto alla Cassa per il Mezzogiorno. La Cassa per il Mezzogiorno ebbe quello che tu chiami il suo peccato di origine, il suo aspetto regionalistico, per cui essa poteva dare solo alcuni risultati quantitativi, interessanti specie sul terreno dei lavori pubblici ma non modificare il rapporto strutturale fra nord e sud.

Sotto questo per altro essenziale aspetto, il piano di sviluppo tende a invertire la tendenza a un trasferimento di capitali dal sud verso il nord, tendenza, si badi bene, che, se apparentemente giova ad alcuni interessi costituiti nel nord, nel fondo costituisce una grave limitazione allo stesso armonioso sviluppo dell'economia settentrionale, perché ne anemizza il più naturale vicino e sicuro mercato di sbocco.

Ora, a che punto siamo? Non c'è dubbio che con la Cassa per il Mezzogiorno e con la politica di incentivi alla industrializzazione, una volta riconosciuto che il problema non era solo quello delle infrastrutture ma anche dell'industrializzazione, a qualche risultato si è arrivati.

Se si esaminano le cifre, queste sono a prima vista imponenti. Io non sono forse aggiornato nei dati di cui dispongo, giacché non ho ricevuto le più recenti pubblicazioni della Cassa. Ma anche i dati di cui dispongo portano, dal 1948 al 1954, la massa dei crediti per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno ottenuti con le leggi particolari di favore a 92,6 miliardi di lire. Sembra questa una cifra importante nella condizione di anemia di crediti già anche prima esistente nel Mezzogiorno; ma se si riflette che nello stesso periodo, cioè dal 1948 al 1954, i crediti concessi allo stesso titolo, e allo stesso fine, nelle regioni dal Lazio in su ammontano a 282,2 miliardi di lire, si può facilmente concludere che le facilitazioni per il Mezzogiorno hanno provocato investimenti industriali solo nella misura del 25 per cento del totale in tutto il paese; sia chiaro che parlo solo delle operazioni di finanziamento a condizioni speciali per l'industrializzazione concesse dagli istituti all'uopo autorizzati (*Interruzioni al centro*).

Ora mi permetto di ricordare (questo è il punto importante) che di fronte a questo 25 per cento, lo schema Vanoni postula il 49 per cento.

Ecco perché ho affermato che sotto questo essenziale aspetto, scelto fra i più significativi, siamo ancora ben lontani da quella inversione di corrente che pure è la premessa necessaria del piano. (*Interruzione del ministro Campilli*).

Onorevole Campilli, rifletta su un fatto che, anche non considerando le forme di credito speciale consentite attraverso le sezioni speciali di credito per l'industrializzazione, la stessa tendenza anche più accentuata è rivelata dalle operazioni cosiddette ordinarie, quelle consentite dall'I. M. I.: per queste ultime difatti non siamo neppure al 25 per cento ma a solo il 19 per cento, cioè ad una percentuale ancora più lontana da quel 49 per cento postulata dall'impostazione del piano Vanoni. Il quale ultimo, è bene ricordarlo, per l'industrializzazione del Mezzogiorno postula un investimento di ben 2.700 miliardi nel corso dei dieci anni, cioè fino al 1964. Ciascuno può vedere, non dico quanto siamo distanti dalla realizzazione, perché, onorevole Campilli, nessuno domanda che le cose si facciano in un mese, o in un anno, ma come sciaguratamente del rovesciamento della tendenza, della « controcorrente » non esiste ancora neppure l'indizio.

Vi sono certo nuove iniziative che indubbiamente tenderanno — diciamo — a sprovvincializzare la politica per il Mezzogiorno, a distribuire su un più largo territorio nazionale le iniziative per la sua industrializzazione, iniziative come l'« Isap » e altre ancora, ma siamo ben lontani da quella politica di attacco alle tendenze cumulative e aggregative « naturali », solo spezzando le quali si potrà dire che i poveri avranno cessato di divenire sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi.

La tendenza naturale che si tratta di eliminare e di rovesciare è ben lontana, dunque, non dico dall'essere rovesciata, ma dall'essere affrontata in vista di un rovesciamento.

Chè, se così non fosse, quale significato avrebbe il fatto, che pure è un indice tendenziale estremamente importante per il Governo, che non soltanto l'afflusso di capitali dal sud verso il nord continua con conseguenze distruttive sulla economia del Mezzogiorno e aggiungo — come ho detto prima, sull'economia generale del paese, ma continua il flusso di esportazione di capitali dal paese verso l'estero, rivelando che non siamo già a quel-

l'esaurimento di fonti di risparmio a cui si fantastica che una certa politica fiscale ed economica di questo Governo avrebbe dischiuso le porte, ma siamo ancora di fronte a disponibilità importanti di risparmi che non si investono, e non si investono perché non trovano negli investimenti più importanti e più interessanti per l'economia del paese, dal punto di vista privato, il profitto che possono trovare altrove?

Non voglio accennare in questa sede all'altra manovra di diversa natura alla esportazione di capitali in vista di una loro reimportazione con mutato nome e mutata nazionalità, ma solo della persistenza di quelle « correnti naturali » che rivelano oggi, in contrasto patente con qualunque corretta impostazione del piano, un afflusso di capitali dal sud verso il nord e un afflusso di capitali dal paese verso l'estero.

Né dobbiamo farci illudere, al fine di accertare se alla politica di sviluppo economico si sia o no posto mano, dal fatto — cui fu accennato anche recentemente in Senato — dell'aumento del reddito nazionale, e di una certa flessione (su cui avrei molto da dire) non della disoccupazione ma di un certo indice di disoccupazione.

Onorevole Presidente del Consiglio, non balocchiamoci e non ubriachiamoci di cifre. È vero che l'economia del paese ha un certo suo ritmo di sviluppo e non potrebbe non averlo; è vero che la produzione, che il reddito nazionale in questi anni è aumentato di una certa percentuale; ma come è aumentato?

Quando si parla di applicazione di un piano di sviluppo, bisogna necessariamente guardare qualitativamente le cose, bisogna guardare in prospettiva quali aumenti di reddito sono suscettibili di carattere continuativo e cumulativo e di un assorbimento di carattere permanente della disoccupazione.

Per questo, la cifra assoluta degli investimenti non basta: direi che la stessa cifra percentuale di investimenti rispetto alle complessive spese di bilancio è scarsamente significativa. Non vi è dubbio che in tali percentuali in questi anni vi sono stati alcuni aumenti e alcune diminuzioni. È vero che sono diminuite le percentuali di investimento rispetto al totale delle impostazioni di bilancio, ma è anche vero che sono diminuiti fino a quasi annullarsi gli investimenti derivanti dai prestiti americani. È chiaro che questo non potrà non influire sull'impostazione del bilancio dello Stato, e noi ci rendiamo perfettamente conto di tutto questo; però, se consideriamo il totale degli investimenti, sia pubblici sia privati, abbiamo,

si, ragione di compiacerci per la loro entità crescente, ma non per la loro scelta qualitativa, perché questa scelta qualitativa ci induce a considerazioni estremamente allarmanti per l'avvenire.

Consideriamo intanto che nel bilancio dello Stato la percentuale di investimenti è comprensiva di quelle voci stravaganti che sono state oggetto anche di discussione pubblica, e che tutti gli anni abbiamo rilevato nelle discussioni dei bilanci: voci relative a spese di ordinarissima amministrazione e manutenzione come le spese per biciclette o per macchine da scrivere; stravaganza che per la sua entità non influisce però seriamente sulla valutazione. Ma, se consideriamo per contro che la massima percentuale di investimenti, dedotta la quota devoluta alla Cassa per il Mezzogiorno, è rappresentata da investimenti per abitazioni (cosa molto importante, ma non strettamente produttiva); e, se si aggiunge che sul settore degli investimenti privati una parte sempre crescente è dedicata (a parte quella per le case) ai beni di consumo durevoli che caratterizzano il nostro paese come un paese in cui il massimo sforzo produttivo è indirizzato al soddisfacimento dei bisogni delle classi ricche e degli strati superiori delle classi medie, e che infine di questi investimenti una parte rilevantissima è devoluta alla fabbricazione di autovetture, cioè ad investimenti che sono tali in senso tecnico e che sono anche investimenti produttivi, ma che non hanno quel carattere di accentuata produttività alla quale si deve necessariamente richiamare una direzione di governo cosciente di dover realizzare un piano, quelle cifre, anche se allettanti nel loro aspetto quantitativo, viste dal punto di vista qualitativo ci inducono, non a perplessità, ma addirittura a una risposta negativa alla domanda che prima mi ponevo, se cioè il Governo abbia o meno iniziato la realizzazione del piano Vanoni. Ed è una fortuna che il Governo non si proponga di pronunciare questa eresia, non pretenda cioè di avere già avviato il piano Vanoni e di giustificare in certo modo *post literam* la mossa piuttosto avventata del senatore Gava, pregiudicando in tal modo l'avvenire. Così facendo il Governo apporterebbe un elemento addormentatore, anziché stimolatore, in quel grande sforzo diretto a mobilitare le forze sociali e politiche del paese che noi, non potendolo attendere per oggi, attendiamo per domani da una nuova e diversa maggioranza. All'attuale Governo noi non possiamo domandare che di non pregiudicare l'avvenire, di nulla aggiungere alla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

opera di devastazione già compiuta dal governo Scelba-Saragat.

Se noi dunque siamo lontani, come mi pare indubbio, da una politica di inizio di sviluppo economico inquadrata nello schema Vanoni, io mi domando, venendo all'ultima parte del mio intervento, come si debba giudicare la attuale composizione di governo e come la soluzione che il Presidente del Consiglio ha dato ai problemi aperti con le dimissioni del senatore Gava e la morte del ministro Vanoni. Come regoleremo, dunque, il nostro atteggiamento di fronte a questo Governo e a questi suoi atti?

Dirò subito, eliminando la questione delle persone, che sono importanti ma non decisive, che per noi un aspetto positivo è rappresentato dalla assunzione del senatore Zoli al Governo. Il senatore Zoli infatti è un sicuro antifascista, un uomo aperto alle esigenze sociali più nobili...

DE MARSANICH. E così farà quadrare il bilancio...

ALMIRANTE. Abbiamo, dunque, un bilancio antifascista. Questa è l'ultima scoperta vostra. onorevoli colleghi del partito socialista italiano e del partito comunista.

LOMBARDI RICCARDO. L'onorevole Zoli ci dà delle garanzie che non potete certo dare voi.

ALMIRANTE. Avete scritto sui vostri giornali che il senatore Zoli è un libro chiuso quanto a competenza. È un libro aperto quanto ad antifascismo, invece. Questa è la vostra socialità.

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole Almirante, ho avuto più volte occasione di ricordare che un ministro del tesoro o del bilancio non ha alcun bisogno di essere un tecnico...

ALMIRANTE. ...purché sia antifascista.

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole Almirante, mi lasci finire, perché credo di sapere quel che dico. Il miglior ministro del tesoro che l'Italia ha avuto in questo dopoguerra è stato certamente l'onorevole Soleri, che non era affatto un tecnico, come sanno tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo. Nel 1945, durante il periodo in cui io ressi la prefettura di Milano, l'onorevole Soleri venne in quella città per lanciare il programma del primo prestito pubblico indetto dallo Stato dopo la Liberazione. Proprio in quei giorni aveva luogo la prima assemblea dell'associazione bancaria, per la quale un discorso del ministro del tesoro era tradizionale, ed io ricordo la preoccupazione dell'onorevole Soleri in quella occasione,

preoccupazione derivante soprattutto dalla sua convinzione di non essere un tecnico. « Io non mi intendo di queste cose — diceva — e non voglio fare un discorso davanti a un'assemblea di tecnici ».

Non era un tecnico in senso stretto, ripeto, ma fu ugualmente un grande ministro del tesoro, il migliore di quanti si succedettero in quel dicastero in quanto aveva la sensibilità necessaria per comprendere in quale direzione si muovevano certe cose e quali erano le leve da manovrare per farle muovere. Se l'onorevole Soleri fosse vissuto, il cambio della moneta si sarebbe fatto e ci saremmo trovati in condizione di poter sviluppare una fiscalità democratica con dieci anni di anticipo.

ALMIRANTE. Voi elogiare i ministri morti e impiccate in effigie i vivi.

LOMBARDI RICCARDO. Ma chi vuole che elogiare? Forse il ministro De Stefani?

Voglio dire che a me non interessa il giudizio dal punto di vista tecnico. I tecnici devono servire i politici. Non vi è mai stato difetto di tecnici; vi è stato difetto di buona direzione e di buoni amministratori. Questo dovevo dire per quanto riguarda l'onorevole Zoli.

Ma non vi è dubbio che vi è stata la preoccupazione di ricreare un certo equilibrio di governo, contrappesando gli uomini e le tendenze nel suo interno. Io non so quanto questo sistema sia precario: il fatto è che non sappiamo come giudicare l'assunzione al Governo dell'onorevole Medici. Questa volta si tratta per noi di un libro chiuso, e non per ragioni tecniche, ma per ragioni politiche. Il suo passato, non dico che non ci dia affidamento, ma non ci dice che cosa egli rappresenti.

Poiché si è voluto deliberatamente ricreare o mantenere, sia pure su nuove basi, un certo equilibrio, un certo sistema di forze contrapposte, noi giudicheremo il Governo da quello che farà.

In questo noi non cambiamo affatto la linea assunta nei riguardi della precedente formazione governativa, della quale, come facciamo per questa, abbiamo contestato la capacità di imprimere al paese una direzione politica nuova. Non parlo di incapacità personale, ma di incapacità dovuta all'attuale rapporto di forze esistenti nel paese e all'interno dei diversi partiti della maggioranza. Noi contestiamo che vi sia la possibilità di imprimere specialmente alla direzione economica del paese quella spinta che sola può

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

consentire a noi di dare un concorso incondizionato e disinteressato.

Tuttavia, malgrado ciò, noi riconosciamo in questo Governo, come già abbiamo riconosciuto nel precedente, la possibilità — per quello che farà e per quello che non farà — di non pregiudicare una situazione avvenire, e di frenare le spinte più distruttive ereditate dal governo Scelba.

Perché in certi momenti noi abbiamo sostenuto, nei modi che tecnicamente sono consentiti dalla organizzazione dei lavori parlamentari, la precedente formazione governativa dove era l'onorevole Vanoni? Perché continueremo a farlo? La ragione è molto semplice: questo Governo per la prima volta si è svincolato, o almeno ha tentato di svincolarsi, da alcune importanti ipoteche che i gruppi monopolistici avevano posto sulle precedenti formazioni governative. Per la prima volta abbiamo trovato un minimo di reazione democratica alla pretesa del cartello internazionale di imporre al nostro paese una legislazione coloniale in materia di petroli. Per la prima volta abbiamo trovato una tendenza (non in tutti i ministri certamente, ma in molti di essi) a introdurre una politica agraria più aperta e più rispondente alle esigenze dei ceti contadini. Abbiamo visto la intenzione, non ancora tradotta in realtà, di realizzare il voto della Camera nel senso di dare una diversa sistemazione all'I. R. I.: non sappiamo ancora quale, però è molto importante che si abbia l'intenzione di rimuovere una situazione intollerabile. Alla legge tributaria si è data approvazione anche se non ancora attuazione. Si tratta comunque di promesse, di impegni di grande importanza per il paese e che non vogliamo siano sommersi e dimenticati in una crisi confusionaria.

Per tutto questo noi continueremo a sostenere questo Governo, come diceva l'onorevole Nenni, con una spinta ed un'azione propulsiva.

ALMIRANTE. Le spinte non sostengono; abbattono. X

LOMBARDI RICCARDO Si sostiene anche sospingendo.

Questo Governo avrà da affrontare quei problemi al varco dei quali noi l'aspettiamo. Noi attendiamo questa prova, attendiamo che esso mantenga fede a quel minimo di impegni che esso si è assunto. Il Governo non commetta la stravaganza di dire che esso farà o ha intenzione di fare quello che non può fare o non può avere intenzione di fare, ovvero di dare corso a

cose che sono al di là delle proprie attuali possibilità.

Però sul problema dell'I. R. I. siete impegnati, e noi vi sosterrremo nella misura in cui darete al problema la soluzione quale la immensa maggioranza del Parlamento ha domandato. Sulla questione agraria noi vi sosterrremo se voi consentirete alla vostra maggioranza di potere, liberamente e senza vincolarla al voto di fiducia, modificare — migliorandolo — un progetto che nell'opinione universale (almeno nell'opinione dei ceti interessati) ha bisogno di sostanziali miglioramenti per poterlo rendere strumento di progresso del paese. Noi vi sosterrremo sul progetto del petrolio se, anche senza arrivare alla tesi che abbiamo sostenuto e sosteniamo, si riesca a predisporre i mezzi per impedire che il nostro paese sia ridotto in uno stato di colonia finanziaria e a perdere la sua indipendenza economica e politica.

Noi vi sosterrremo se e nella misura in cui voi sarete capaci di resistere alle sollecitazioni che si sono già pronunciate, che si continueranno sempre più a pronunciare dalla destra economica e che potranno assumere aspetti più importanti. Voi siete ai margini di alcune scadenze importanti: nomine di grandi « commessi » dello Stato. Anche le soluzioni che darete ad esse e le scelte conseguenti saranno termini concreti di giudizio.

Prima di tutto per la politica dell'I.R.I. Abbiamo il Ministero delle partecipazioni statali da istituire. Resta da vedere che cosa si farà dei tre elementi fondamentali per avviare una coerente e democratica politica delle partecipazioni statali. Non basta provvedere al ministro ma anche al presidente e al direttore dell'I. R. I.: questi sono i tre pilastri su cui si basa il funzionamento dell'istituto, che noi riteniamo decisivo per l'avviamento di una politica economica di sviluppo.

Su certe scadenze di mandati già — lo sapete bene — si appuntano ancora una volta volontà ben conscie della loro importanza ai fini dell'orientamento effettivo e non solo astratte e velleitarie dell'intervento pubblico. Non vorrei che, il giorno in cui si arrivasse a una legislazione democratica sul petrolio, si pronunciasse da parte delle stesse forze che hanno perso la partita sul terreno legislativo il tentativo di impadronirsi degli organi pubblici cui sarà demandata essenzialmente l'applicazione della legge, per frustrare così la volontà del Parlamento. Impegniamo cioè il Governo a difendere,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

e difendere anche nelle persone, alcune istituzioni (vedi l'« Eni »), ciò che è decisivo per avere serie garanzie di corretta applicazione democratica della legislazione sugli idrocarburi.

ALMIRANTE. Evviva Mattei! Antifascista anche lui, partigiano; quindi va bene.

LOMBARDI RICCARDO. Viva Mattei, in quanto difende il petrolio italiano.

Vi sono delle intenzioni che si appuntano sulla Banca d'Italia, sulla direzione dei grandi istituti finanziari. Vi è tutto un complesso delicato di scelte, di fronte alle quali il Governo dovrà trovarsi ferrato avendo di mira gli interessi fondamentali del paese.

E vi sono insidie a cui resistere provenienti dall'interno dello stesso Governo. Onorevole Segni, dopo avere pronunciato queste nostre intenzioni, che derivano da una tattica improvvisata ma sono manifestate esplicitamente alla luce del sole, come conseguenza delle decisioni manifestate nel nostro congresso e nel nostro comitato centrale, torneremo ad ascoltare con pazienza divertita l'ammonimento che inevitabilmente ella ci farà alla fine o nel corso del suo discorso, cioè che non avrà bisogno dei nostri voti e della nostra eventuale astensione: parole di cui lasciamo completamente la responsabilità a lei. Ella però riconosca che in certe occasioni ha bisogno dei nostri voti perché, se non li avesse avuti o non avesse saputo che glieli avremmo dati, non avrebbe potuto contare sul voto neppure di taluni membri del Governo. Sulla legge tributaria, infatti, ella avrebbe avuto il voto contrario dello stesso onorevole Andreotti...

SEJNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è esatto.

LOMBARDI RICCARDO. Le potrei ricordare che nella seduta del 15 dicembre il suo ministro delle finanze, nel momento in cui raccomandava, dirò, per istituto alla Camera l'approvazione dell'articolo 17, esprimeva « le sue perplessità e le sue preoccupazioni », e ciò dopo quella discussione, in Commissione, in cui fu necessario il suo intervento, onorevole Presidente del Consiglio, per frenare le impazienze del suo ministro. Un ministro che non raccomanda alla maggioranza di votare a favore, probabilmente voterà contro...

E vorrei che l'onorevole Zoli, nuovo ministro del bilancio e quindi coordina-

tore della spesa e dell'entrata, stesse bene attento alle circolari che il suo ministro delle finanze va emanando, poiché vi sono delle cose che non ci persuadono. Il quotidiano *24 Ore*, i cui legami sono ben noti, compiacendosi per la commissione istituita dall'onorevole Andreotti per la regolamentazione del dettato dell'articolo 17 della legge tributaria, scrive addirittura di « rosee prospettive ». E si tratta degli stessi che hanno organizzato lo sciopero degli agenti di borsa contro l'articolo 17. Quando le cose appaiono rosee a questi signori, è difficile lo siano altrettanto per il paese.

Vorrei che l'onorevole Andreotti non fosse al Governo per frenare e rendere inoperante una legge tributaria la quale, appunto se sarà inoperante, potrà rivelare l'impossibilità di una fiscalità democratica in Italia.

Badate che sulla questione della funzionalità o meno della legge tributaria si combatte una grossa battaglia politica nel paese: si tratta di vedere se vi è la possibilità reale non soltanto di fare una buona legge, ma di fare una legge che operi...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ella può essere certo che il ministro delle finanze applicherà la legge come deve essere applicata, senza bisogno delle mie sollecitazioni.

LOMBARDI RICCARDO. Noi ce lo auguriamo. E stia attento ancora il Governo a certe manifestazioni di alcuni suoi membri — e parlo dell'onorevole Tambroni — che poi inevitabilmente, dato lo stato di ineducazione in cui l'opera distruttiva dell'onorevole Scelba negli anni scorsi ha portato la nostra polizia, si traducono in precise illegalità. Non voglio qui anticipare il dibattito che avverrà oggi sul doloroso incidente di Comiso e sugli strascichi dell'incidente di Venosa, sui quali l'onorevole Tambroni ci ha promesso di riferire. Mi compiacerò se sarà dimostrato che non vi è stato un atteggiamento criminoso da parte della polizia; ma, se non vi sarà stato, sarà stato un caso, perché l'atteggiamento provocatorio di certi commissari di polizia e di certi dirigenti locali e periferici non può che essere inserito nel clima in cui la polizia è stata educata, nel clima in cui sono stati preparati i suoi quadri, e che porta a un atteggiamento di preconcetta sfida e ostilità verso ogni movimento popolare. Di questo una volta si compiaceva l'onorevole Scelba, che nel veder passare i suoi militi con le sigarette in bocca e le gambe a cavalcioni sulle *jeeps*, ebbe ad esclamare: « Che bella truppa ! ». Truppe simili costituiscono le squadre fa-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

sciste, le truppe d'assalto del 6 febbraio (*Proteste a destra*)...

Vorrei che, attraverso insensibili gradi, non si ritornasse oggi a quella situazione che ci faceva dire altre volte che l'onorevole Pella fabbricava i disoccupati e l'onorevole Scelba li fucilava. Io so, però, che ciò è ben lontano dalle intenzioni personali dei membri del Governo, che sono i primi a volere che situazioni del genere non si ripetano. Tuttavia, onorevoli membri del Governo, state bene attenti, perché è chiaro che ad un certo momento le parole hanno delle conseguenze che non svaniscono nell'aria.

Delimitato, quindi, ciò che noi possiamo attenderci o non attenderci da questo Governo; stabilito il fatto che noi ci aspettiamo e pretendiamo che il Governo non sciupi preventivamente quelle situazioni dalle quali noi pensiamo possa emergere, domani, una maggioranza capace di portare il paese ad una politica costruttiva, io vorrei, concludendo, dare una prospettiva a questo nostro atteggiamento, perché sarebbe stolto pensare che noi possiamo porci in una situazione di attesa semplicemente passiva rispetto a un governo di cui conosciamo le limitazioni e le tare. Non v'è dubbio che noi ci aspettiamo che da questa fase di incapacità, di menomata capacità, si passi ad una fase di possibilità più vaste. Ma, per fare ciò, è necessario, intanto, che non si facciano deperire controforze che il Governo ha saputo opporre a certe tendenze prevalse nel lungo periodo del governo Scelba.

Gli oratori del gruppo monarchico si sono affannati a domandare se noi approviamo, se noi appoggiamo il Governo, se noi vogliamo la crisi, se facciamo o non facciamo parte della maggioranza. Non è questa la questione. Se il Governo deve cadere, noi non vogliamo che cada sul vostro terreno, onorevoli colleghi del gruppo monarchico. Se il Governo deve cadere, deve cadere con un'indicazione che faccia fare alla società nazionale un passo avanti e non un passo indietro. Noi non domandiamo una crisi che vi giovi, una crisi frettolosa, una crisi che si faccia prima che il Governo possa impegnare la sua maggioranza su alcune questioni che noi riteniamo debbano essere assolutamente risolte. Vi farebbe troppo comodo che noi contribuissimo a determinare una crisi su un problema generico e confuso di stabilità finanziaria o di ortodossia finanziaria. Se la crisi deve avvenire, bisogna che questa crisi sia provocata da un certo atteggiamento della maggioranza, se mai da elementi della mag-

gioranza, e che avvenga sul problema dell'I. R. I., sul problema del petrolio, su quello dei patti agrari, o anche, se mai, sul problema dell'indirizzo del Governo in materia di sindacati, sul disegno cioè che il Governo ha opposto, e di ciò lo elogiavo apertamente, a quella sciagurata politica del sindacalismo protetto per cui abbiamo assistito troppo a lungo all'equivoco ammicciare fra l'onorevole Scelba e l'onorevole Pastore. È su questi problemi che noi vogliamo, se mai, che la crisi debba avvenire. Non per ripiombare nella situazione cui le cose erano giunte al momento in cui avvennero le dimissioni del governo Scelba. Noi vogliamo che questo Governo cessi la sua funzione su una piattaforma ben decisa e che possa servire come indicazione alla maggioranza di domani; perché vi è il problema del domani.

E quale è il problema? Il problema, lo dico con tutta franchezza, non può essere che quello dell'assunzione piena delle responsabilità, realizzante il piano di sviluppo dell'occupazione e del reddito da parte di una maggioranza capace di portarlo innanzi. È su questo che si misura la validità e la capacità della democrazia italiana. Potremo discutere e discuteremo, così come abbiamo fatto e facciamo, sugli aspetti tecnici di questi problemi, e anche sulla loro impostazione; ma non vi è dubbio che la idoneità della classe dirigente italiana si misurerà dalla sua capacità di mobilitazione di tutte le forze reali e fondamentali del paese per fare della nostra patria una democrazia moderna. Le condizioni economiche esistono. Le condizioni politiche non esistono ancora in questa Camera, ma pensiamo — e per questo ci batteremo — che domani possano esistere. Già si vanno delineando in modo sempre più concreto lineamenti di quella che dovrà essere la maggioranza di domani. Invano l'onorevole Segni si accanirà a dimostrare che il suo Governo — sulla falsariga delle indicazioni dell'onorevole Fanfani — è ancora formato dalla coalizione del centro democratico. Esso è un corpo — come quello del racconto di Chamisso — che ha perso la sua ombra. Ma che cosa significa un governo espresso dalla coalizione del centro democratico che intende fare la chiusura-lampo da tutte le parti, quando siamo in presenza dell'atteggiamento del gruppo repubblicano e dei risultati dello stesso congresso socialdemocratico di Milano, dell'atteggiamento di *Unità Popolare* e del nuovo gruppo dei radicali dell'onorevole Villabruna? (*Commenti a destra*). Sono atteggiamenti che già qualificano l'orientamento

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956]

del paese e della cui conseguenza vi accorgete ben presto. Ripeto, quello del cosiddetto centro democratico è un corpo che ha perso la sua ombra.

ALMIRANTE. È un'ombra che non ha avuto mai corpo.

LOMBARDI RICCARDO. Se voi lo volete mantenere per una finzione — cosa che può riguardare la tecnica elettorale dell'onorevole Fanfani — a noi non importa. Noi vediamo già che nel paese si va formando uno schieramento proprio sul terreno di una grande politica di sviluppo economico. Le condizioni politiche per realizzarla, cioè il concorso delle correnti fondamentali e tradizionali del paese, già si delineano.

Contro chi e per che cosa si realizzerà questo schieramento? Si domanderà se io penso al fronte popolare. Non penso affatto che nelle condizioni italiane di oggi una politica di sviluppo economico, di espansione della nostra economia e di assorbimento della disoccupazione possa assumere le forme tradizionali che storicamente appartengono al concetto di fronte popolare. Al nostro congresso noi abbiamo posto il problema del colloquio con i cattolici, con la democrazia cristiana, in termini non astratti, ma molto concreti. Non pensiamo affatto che in Italia una maggioranza di domani capace di portare avanti una nuova grande politica di sviluppo economico possa configurarsi senza la democrazia cristiana. Non dico senza tutti i cattolici, perché evidentemente non spetta a noi intervenire sul mito e la realtà dell'unità politica dei cattolici; dico che una tale maggioranza non potrà configurarsi senza le correnti cattoliche che si sono poste sul terreno democratico e del progresso sociale. Anche questo si potrà chiamare, se così si preferisce, fronte popolare, ma un fronte che ha i suoi limiti spostati rispetto a quelle che furono le tradizionali divisioni che caratterizzarono il fronte popolare.

Noi pensiamo che condizione indispensabile per la realizzazione di una grande nuova politica di sviluppo economico è la collaborazione delle correnti tradizionali, storiche, fondamentali del nostro paese: la corrente cattolica, quella marxista, quella laica. È impossibile pensare che si possa creare nel paese un clima di tensione politica e morale quale è indispensabile per fare avanzare una grande opera di rinnovamento economico, sociale, morale, della società italiana, per superare la prevedibile resistenza accanita degli interessi offesi da tale impresa, se non si pensa di sottendere a questa poli-

tica di sviluppo una collaborazione che realizzi ed utilizzi tutte le correnti fondamentali, vive, operose e rappresentative del nostro paese.

In questa politica, onorevoli colleghi, non credo che vi sia nulla di improvvisato. Una decina di giorni fa, in occasione di un avvenimento che è rimasto memorabile, cioè al convegno della Resistenza per il decennio della Costituzione repubblicana, invitato a svolgere una relazione sulla politica sociale della Resistenza, mi permisi di ricordare — e lo ricordo anche qui a conclusione di queste mie parole — che non è vero che la Resistenza, pur composta di partiti e correnti differenti ed in aperta opposizione riguardo a questioni molto importanti e fondamentali, non avesse espresso una sua politica sociale. Essa esprime una politica economica e sociale che si tradusse nella Costituzione repubblicana e che si sintetizzò, allora, in una formula: la rivoluzione democratica. Era una formula esatta: fare dell'Italia una democrazia moderna. Noi, i nostri compagni comunisti, l'allora partito d'azione e tutta la sinistra dei comitati di liberazione ci trovammo d'accordo anche sul nome; ma tutti, compresa la democrazia cristiana, si trovarono d'accordo sul contenuto. È significativa la concomitanza dei programmi dei diversi partiti usciti all'indomani della Liberazione nel senso di creare in Italia una democrazia moderna, in quanto quella vecchia, quella del prefascismo, tale non era.

LECCISI. Ci avete riportato indietro di trent'anni! (*Proteste a sinistra*).

LOMBARDI RICCARDO. Non pensavamo che esistessero in Italia le condizioni per una società socialista. Pensammo ad una democrazia avanzata. Che cosa è una democrazia avanzata? In questo riprendiamo tale e quale, non teoricamente ed astrattamente, il programma della Resistenza, che pensiamo sia ancora la base per gli stessi partiti e gruppi che vi parteciparono. Che cosa pensammo allora per una democrazia moderna? Una democrazia la quale, anche se non avrebbe eliminato il profitto (e per questo non era ancora democrazia socialista), rimuovesse le posizioni di rendita che dominano parassitariamente il paese, rimuovesse il carattere di rendita che il profitto tende ad assumere in una società per tanti aspetti ancora arretrata e sottoposta a vincoli feudali come quella italiana, e così rimuovesse sul terreno politico lo strapotere dei gruppi dotati del potere economico, lo strapotere dei ceti proprietari. Pensavamo cioè di attuare una democrazia nella quale non vi fosse il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

voto plurimo, ma il voto singolo ed eguale, in cui i proprietari di ricchezze votassero soltanto nel giorno delle elezioni e non anche tutti i giorni nelle banche, nelle borse, nelle industrie e nei campi.

Era questa la democrazia progressiva, la rivoluzione democratica che volevamo. (*Interruzioni a destra*). È chiaro che non ci siamo trovati d'accordo con voi. Ma su questo tipo di democrazia si sono trovate d'accordo proprio tutte le correnti che assunsero l'enorme responsabilità della guerra di Liberazione e della ricostruzione del paese dopo.

Questa politica della Resistenza ha un solo naturale nemico, è fatta contro qualcuno. È naturale: essa è fatta contro il monopolio, contro le forze del vecchio regime proprietario. Orbene, le forze politiche democratiche del paese si vanno riorientando in termini di lotta contro lo strapotere dei monopoli, di lotta contro le posizioni di rendita. È una politica che porta lontano, è una politica sulla quale soltanto noi possiamo ipotizzare non più la stagnazione delle speranze di quegli anni, ma una ripresa della nostra vita nazionale, ripresa che faccia della nostra patria un paese libero e moderno. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mutamento dei titolari dei ministeri finanziari, cioè il mutamento dei responsabili della politica economica e finanziaria del Governo, che è oggi forse la parte più importante dell'azione politica e che involge una responsabilità — occorre sottolinearlo — personale ma anche una responsabilità collegiale (e le due responsabilità sono inscindibili); questo fatto così importante è stato interpretato dal Presidente del Consiglio ed anche dal segretario della democrazia cristiana e da molti commentatori ufficiali ed ufficiosi come un piccolo rimpasto che lascia immutata la linea programmatica del Governo. La pubblica opinione non ha accettato questa interpretazione inaccettabile. Innanzitutto perché un governo non è soltanto una linea, un indirizzo programmatico: un governo è in se stesso una entità politica che si forma in una determinata situazione per l'incontro di alcuni determinati uomini. Quando muta la situazione e mutano gli uomini muta anche il governo. Per me, per noi, il ministero Segni, quale esisteva fino al 16 febbraio corrente, non esiste più; anzi già era modificato per le dimissioni dell'onorevole Gava. Il binomio Vanoni-Gava era un sistema di controforze che aveva

però creato un equilibrio e significava una politica economica e finanziaria. L'onorevole Gava si è evidentemente dimesso quando non ha potuto più esercitare quella che riteneva la sua funzione equilibratrice. L'*interim*, cioè l'assunzione dell'onorevole Vanoni al Bilancio e al Tesoro, poteva significare e significava un'altra politica, che la morte inesorabile ha interrotto. Ma il binomio Zoli-Medici non può sostituire né il binomio Vanoni-Gava né l'onorevole Vanoni. Perché evidentemente era l'onorevole Vanoni con la sua personalità, con le sue concezioni economiche e finanziarie, che dava al ministero Segni un carattere ed una qualificazione che con la scomparsa dell'onorevole Vanoni sono anche essi scomparsi. L'onorevole Zoli al Bilancio; l'onorevole Zoli che era contrario al quadripartito, che voleva estromettere il gruppo liberale per fare il tripartito e che oggi è costretto a collaborare con i liberali, cosa può significare?

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ma chi ha raccontato a lei questo?

DE MARSANICH. Non ho alcun rapporto personale con l'onorevole Zoh. Parlo del ministro del bilancio. Ebbene, il ministro del bilancio notoriamente è stato contrario al quadripartito, ha notoriamente sostenuto la necessità di estromettere i liberali dal Governo, di costituire un tripartito spostato a sinistra. E giustamente ha detto l'onorevole Lombardi: l'onorevole Zoli è per noi una garanzia, perché rappresenta evidentemente un altro passo verso la sinistra. Questo significa l'onorevole Zoli, il quale d'altra parte — anche se vogliamo attribuirgli attitudini varie ed enciclopediche — non ha mai avuto un suo concetto economico e finanziario.

L'onorevole Medici, dal canto suo, apprezzato e stimato tecnico di economia agraria, appunto perché tecnico di economia agraria, la quale ha un carattere alquanto tradizionale, ciclico, non può avere molte cose in comune con l'onorevole Vanoni, le cui ardite concezioni erano fondate sulla produzione industriale, che consente vasti impegni a largo raggio e di alte responsabilità politiche.

Pertanto la tesi che il Governo è mutato ma la politica del Governo resta immutata non mi può convincere: è una proposizione che contrasta con la logica. Noi pensiamo invece che sia mutato il Governo e che di conseguenza muterà anche la sua politica.

Perché la politica non si eredita come si eredita una ditta commerciale. Ogni Governo ha il suo carattere, il suo colore, che sono inconfondibili. Non si può ripetere nessuna precedente politica se non negli intendimenti, che

però non potranno essere in pratica attuati.

Quindi, per me, quel ministero Segni che si presentò, se non erro, nell'estate del 1955 non esiste più: ne esistono soltanto dei residui che vogliono restare al Governo, il che è del resto una legittima aspirazione. Ma non si può affermare che in Italia non sia avvenuto nulla nella compagine ministeriale, non si può affermare di conseguenza che la destra non avesse, non solo il diritto, ma direi piuttosto il dovere di sottoporre tutta la politica governativa ad una sua valutazione. La quale è una valutazione negativa, perché noi respingiamo proprio quella politica che voi rivendicate; noi respingiamo proprio quell'indirizzo politico che voi non potete ereditare ma che affermate di voler continuare.

Su questa politica, d'altra parte, esistono profonde divergenze nella stessa maggioranza quadripartita. Di tali divergenze la dimostrazione più chiara e concreta sono le dimissioni dell'onorevole Gava; ed il binomio Zoli-Medici non potrà sanare queste divergenze del quadripartito, perché esse sono insanabili.

Io non dico che tutto ciò possa mettere in pericolo la maggioranza governativa. Tutt'altro. Può avvenire, anzi è avvenuto, il contrario: questo Governo è un governo multiforme, è un governo polivalente che dispone di una maggioranza per ogni caso e per qualsiasi ragione. Se per avventura la maggioranza propria del Governo dovesse presentare erosioni o sfaldamenti, v'è pronta la maggioranza di ricambio: vi è l'estrema sinistra dispostissima ad astenersi od a votare favorevolmente, a costituire cioè una maggioranza impropria ma valida per il voto a questo ministero.

L'onorevole Lombardi poc'anzi ha definito la posizione socialista. Qual è la posizione socialista nei confronti del Governo? Noi vi vogliamo aiutare, egli ha detto, non perché voi siate il nostro Governo, ma perché voi facilitate il nostro avvento. È la stessa posizione che assunse — mi ricordo — il gruppo comunista attraverso la parola dell'onorevole Pajetta all'atto della vostra presentazione, quando appunto l'onorevole Pajetta incitò l'onorevole Segni a facilitare il cammino verso l'apertura a sinistra.

L'onorevole Segni è una testa di ponte, una passerella per il governo del fronte popolare, il quale è già in funzione, anche se non è formalmente costituito. Esso ha dato una prova di vita molto evidente nella votazione al Senato del 16 febbraio, quando

il Governo ha avuto 111 voti di maggioranza su 246 senatori e vi sono state, mi pare, 56-57 astensioni da parte dei socialcomunisti. Lo voglia o non lo voglia il Governo, il fronte popolare esiste; si è formato sulla tradizione francese e su un'altra tradizione tenace e resistente, quella dei comitati di liberazione nazionale, che vi lega tutti, ancora.

L'onorevole Zoli non aveva l'occhiello durante l'oscuro ventennio e non può mettersi il garofano rosso: ma io penso che egli preveda che dovrà aprire l'occhiello per mettervi il garofano rosso.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Quel giorno mi ricucirò l'occhiello. (*Commenti a destra*).

DE MARSANICH. Ecco, bravo! Comunque, onorevoli colleghi, io non voglio dare a questo intervento alcun carattere personalistico di asprezza: esamino la situazione.

Questo fronte popolare ha perfino i suoi giornali: non leggete forse il *Paese*, organo crypto-comunista, e il *Pace-sera*, che sono i giornali del fronte popolare? Il fronte popolare, inoltre, è quello di cui ha parlato a Mosca il segretario del partito comunista e di cui ha parlato ora l'onorevole Lombardi. Oggi in sostanza vi è un infeudamento coatto, cioè sopportato, del quadripartito al signore socialcomunista. Il quadripartito è stato ormai svuotato e superato; il quadripartito non è più ormai una formula di governo, nonostante vi sia una maggioranza del quadripartito.

E non vorrò indagare se questo sia dovuto ai liberali o ai socialdemocratici, se cioè siano stati i socialdemocratici ad imporre lo slittamento verso sinistra del ministero Segni, come si sono vantati al recente congresso di Milano, o se invece siano stati i liberali ad aver impedito con la loro resistenza che questo non fatale andare sboccasse in una esplicita alleanza socialcomunista. Per me il carattere individuante del quadripartito è proprio in questa diversa e opposta attrazione che i socialdemocratici e i liberali esercitano, in modo che le due forze uguali e contrarie si elidono con il risultato di immobilizzare l'iniziativa politica del Governo.

E allora dalla palude dell'immobilità è nata, come nacque il serpente di Apollo dal fango del diluvio, la maggioranza polivalente che prefigura il quadripartito. Mi sembra più chiara la posizione del gruppo repubblicano, il quale vota ma non partecipa al Governo, e quindi si riserva la sua libertà di critica proprio nei confronti della matassa economica e finanziaria. A questo quindi voglio arrivare. Così la responsabilità tecnica e politica della disastrosa situazione econo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

mica in cui versano e la nazione e lo Stato resta, davanti alla pubblica opinione, alla democrazia cristiana. La pubblica opinione è convinta che questo Governo non governa, e soprattutto non amministra ma spende molto facilmente il denaro del popolo italiano.

Questa responsabilità della democrazia cristiana è evidente; però devo aggiungere, per onestà, che non tutto quel che il popolo italiano deplora deve essere ascritto a colpa del ministero Segni. È dal 1948 che, nonostante gli appigli tattici assai buoni offerti dalla « linea Pella », i produttori e i consumatori italiani tentano invano di resistere e di fare resistere la lira, la quale retrocede, come dimostrerò, progressivamente nella inflazione latente, mentre il baratro del *deficit* finanziario si aggrava, mentre si restringono i mercati, mentre la pressione tributaria è diventata un incubo insostenibile, mentre si allarga la tremenda piaga della disoccupazione.

Questo quadro, onorevole Presidente del Consiglio, sarà meglio lumeggiato; sarà, direi, comprovato da alcuni numeri, che io citerò con parsimonia, perché non vorrò parlare quasi due ore come ha fatto l'onorevole Lombardi, avendo molta discrezione nei confronti della vostra pazienza e della vostra cortesia.

Qualche numero, dunque, ch'è i numeri, in certi casi, sostituiscono ogni ragionamento. Del resto, diceva l'antica filosofia pitagorica, ch'è italica, che tutte le cose hanno un numero e che solo i numeri esprimono il valore delle cose.

Il bilancio del 1955-56 presentava in previsione un *deficit* di 325 miliardi, quello del 1956-1957 presenta un *deficit* di 319,1 miliardi. La previsione 1956-57 segna un miglioramento nel *deficit* di 5 miliardi e 100 milioni: quindi, un bilancio che prevede un miglioramento della situazione attuale.

Non ritengo che questo miglioramento sia dimostrato. Sono previsioni molto discrezionali, ma voglio rilevare che anche il bilancio preventivo del 1954-55 prevedeva un *deficit* di 296 miliardi, ma, all'atto del conto riassuntivo del Tesoro, questo *deficit* da 296 miliardi è passato a 410 miliardi.

Abbiamo tutte le ragioni tecniche di prevedere che il bilancio in corso si chiuderà con un *deficit* di circa 500 miliardi. E allora il bilancio 1956-57, che prevede una diminuzione di quasi 6 miliardi del *deficit*, è un espediente; direi che è un espediente plausibile, diretto a calmare un po' la pubblica opinione turbata e depressa.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Potrebbe essere turbata da queste notizie non esatte.

DE MARSANICH. Ella fa il ministro; io faccio il deputato d'opposizione. Mi sto accorgendo che siete diventati sempre più ipersensibili alla voce dell'opposizione! Ma siete democratici o no? La democrazia è anzitutto una maggioranza che governa e una minoranza che critica il Governo. O accettate questa regola, oppure vi mettete fuori non soltanto dalla democrazia (da cui siete fuori da molto tempo), ma perfino dalla partitocrazia che regge questo felice paese! (*Applausi a destra*).

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Vi sono notizie che devono essere immediatamente rettificate.

DE MARSANICH. Ed ella le rettificherà.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ho il dovere di rettificarle subito!

PRESIDENTE. A me pare, onorevole De Marsanich, che possano esservi notizie che un deputato — e meglio un ministro — ritenga di dover smentire subito, con la massima immediatezza ed efficacia.

DE MARSANICH. E io non ho capito che cosa abbia smentito.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ho considerato mio dovere preannunciare immediatamente che dovrò dimostrare e dimostrerò che le cifre che ella cita non sono esatte.

DE MARSANICH. Sono le « sue » cifre.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. No, non è esatto!

DE MARSANICH. Io le dimostrerò che le cifre che citerò sono tutte cifre ufficiali, tratte o dall'Istituto centrale di statistica o dagli stessi documenti parlamentari.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ma quando ella parla di previsioni...

DE MARSANICH. Che il bilancio 1954-1955 si sia chiuso con 410 miliardi di *deficit* anziché con i 296 miliardi previsti è scritto sul bollettino dell'Istituto centrale di statistica del mese di gennaio 1956, a cui la rimando.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ne parleremo.

DE MARSANICH. Contro questa mia affermazione che l'Italia è in tristi condizioni economiche stanno le affermazioni ufficiali e stanno perfino certe cifre. Il Governo dice (e lo dice anche la statistica) che l'economia italiana è in incremento, che il numero indice della produzione industriale segna 195 nei confronti della base 100 del 1938. Dal 1938 ad oggi vi è uno sbalzo da 100 a 195. Questo dice la rilevazione statistica.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

↳ Dovrei fare una analisi di questo indice generale 195, considerando i sottoindici di gruppo e di classe produttiva, per dimostrare che questo incremento è molto apparente in quanto è specialmente riversato in alcuni settori della produzione industriale: per esempio, dall'ammoniaca all'acido solforico e al metano. Ma le condizioni generali di vita del popolo italiano non vengono molto toccate da questi settori.

Comunque, 195 è l'indice generale della produzione industriale italiana nei confronti di 100 del 1938. Voglio chiarire qui che questo confronto fra il 1938 e il 1955 è un confronto di carattere statistico: come nel primo dopoguerra si poneva a base 100 il 1913, oggi si fa base 100 il 1938, anno precedente la seconda guerra. Quindi, nessuna nostalgia in me e nessun tentativo di apologia di regime. È solo un metodo statistico.

Anzitutto devo richiamare l'attenzione della Camera su questo dato importante al quale non si è mai accennato, al quale non ho mai udito accennare qui: cioè che nel 1938 gli italiani erano 43 milioni mentre oggi sono quasi 49 milioni, e che, quindi, l'aumento della produzione in rapporto all'aumento della popolazione dovrebbe pur renderci maggiormente cauti nel citare questo presunto, grandioso sviluppo economico italiano. Tanto più che tutti gli Stati del mondo presentano, dopo la guerra, un vastissimo sviluppo industriale che è da attribuirsi alla guerra stessa, la quale è stata in ogni tempo un elemento determinante dello sviluppo industriale, dal momento che durante i conflitti non si bada ai costi degli esperimenti necessari per promuovere il progresso tecnico.

La situazione economica di un popolo, però, ha il suo più giusto e naturale indice nel livello di vita e dei consumi. Ora, nessuno può affermare che il livello di vita del popolo italiano sia oggi superiore a quello di qualunque periodo passato della storia d'Italia, dal 1860 ad oggi. Ed anche qui soccorrono le cifre. La produzione delle carni, per esempio, che nel 1938 era di 6 milioni e 674 mila quintali, è diminuita nel 1954 a 5 milioni e 799 mila quintali. Il costo della vita, poi, è in continuo e progressivo aumento. Nel 1948 esso segnava 44,48 contro i 59 del 1955. Le sostanze nutritive e le calorie a disposizione di ogni italiano hanno raggiunto il massimo nel 1926 con una cifra di 2.975 calorie, mentre nel 1954 la cifra è stata di 2.755 calorie.

Ma non basta. Lo stato di disordine morale dei rapporti individuali in campo finanziario può essere comprovato da altre due

importanti cifre: nel 1948 i protesti cambiari furono 975 mila, mentre nel 1954 sono stati 7 milioni e 196 mila. Inoltre nel 1938 vi era la statolatria, vi era lo Stato che incombeva sui cittadini e si sostituiva ad essi! E tuttavia nel 1938 i dipendenti pubblici di ruolo e fuori ruolo, civili e militari, erano poco più di 600 mila, mentre oggi sono 1 milione e 200 mila circa, cioè quasi il doppio.

Per quanto riguarda in particolare le gestioni finanziarie dello Stato, vorrei soltanto ricordare che le ferrovie nell'esercizio 1938-39 recarono un avanzo di 213 milioni, pari a circa 16-17 miliardi di oggi, mentre il bilancio ultimo reca un disavanzo di 83 miliardi. E ciò nonostante che il personale delle ferrovie non sia aumentato con lo stesso ritmo con cui è aumentato il personale dell'amministrazione statale in generale. Nel caso delle ferrovie, quindi, si tratta proprio di cattiva gestione, anche perchè il numero dei viaggiatori ha avuto un enorme aumento, mentre il trasporto delle merci non ha saputo reggere alla concorrenza degli altri mezzi.

Che dire poi della pressione tributaria, che ha raggiunto dei limiti assurdi? Gli alti costi che deprimono la produzione italiana dipendono da questa assurda pressione tributaria. Gli onorevoli senatori Spagnoli e Trabucchi, relatori della V Commissione del Senato al bilancio preventivo 1955-56, scrivevano che nel 1955 l'imposizione tributaria fiscale, locale e previdenziale ha superato i 3.500 miliardi l'anno, cioè oltre un terzo di tutto il reddito nazionale.

Se teniamo conto che l'imposizione fiscale è aumentata, secondo l'ultimo bilancio, di 200 miliardi, possiamo concludere che la pressione tributaria complessiva (cioè dello Stato, dei comuni, delle province e degli enti previdenziali) è arrivata al 36 per cento, che è fra gli indici più elevati del mondo, mentre l'Italia è uno dei paesi più poveri del mondo.

E allora è evidente che sorgono quei grossi disturbi di carattere finanziario che tutti deploriamo, come la fuga dei capitali. Il capitale è una cosa che non ha cittadinanza, non ha frontiere. I capitali formano l'unica internazionale esistente, la internazionale del capitale. Il lavoro non è mai internazionale, il lavoro è legato alle sorti della terra in cui vive e in cui opera. Il capitale, invece, si difende riparando all'estero.

D'altra parte, uno dei canoni fondamentali della dottrina e anche della politica economica liberaldemocratica è quello della libera circolazione degli uomini, delle merci e dei ca-

pitali. Spetta al governo di creare una disciplina e un temperamento di questi quasi sacri principî. Anche nella fuga dei capitali all'estero si vede l'insuetudine della politica economica e finanziaria di questo Governo, le cui tristi conseguenze si manifestano in modi diversi.

Le imposte dirette, nel 1938, rappresentavano il 28 per cento delle entrate fiscali; oggi le imposte dirette, appunto per la fuga dei capitali e per le minori iniziative produttive, rappresentano il 16 per cento delle entrate fiscali. Ciò vuol dire che in Italia l'84 per cento dei tributi gravano sui consumi e le attività produttrici, deprimendoli invece di incitarli.

Per quanto riguarda il debito pubblico, esso è avvolto nel mistero. L'altro giorno il senatore Paratore, che gode fama di tecnico, scriveva che il debito pubblico in Italia ascende a 7 mila miliardi; e citava il parere del professor Repaci, il quale dice che il debito pubblico ascende a 10 mila miliardi. Con le cifre statistiche alla mano, noi ricordiamo che in Italia il debito pubblico è arrivato a 4.400 miliardi, cui però devo aggiungere almeno 1 miliardo di residui passivi, che è cattiva abitudine delle statistiche di non considerare come debito pubblico. E non considero i debiti di guerra, che pure rappresentano impegni dello Stato, e che ascendono a circa 5 mila miliardi. Comunque, lasciandoli da parte, il debito pubblico in Italia è di 5.500 miliardi circa.

Come si fa fronte al debito pubblico? Naturalmente con i prestiti, cioè indebitandosi ancora, e quindi deprimendo ogni possibilità di investimenti produttivi, ogni possibilità di iniziativa economica.

Per quanto riguarda la circolazione monetaria, ho già parlato di inflazione latente. La circolazione monetaria italiana aumenta con il ritmo di 100 miliardi l'anno. Nel 1948 avevamo 970 miliardi, nel 1955 abbiamo avuto 1.700 miliardi.

Per quanto riguarda la bilancia commerciale, direi che essa rappresenta l'indice totale, il valore finale di un sistema economico.

La statistica ci dice che il 1954 si è chiuso con 480 miliardi di *deficit* delle importazioni sulle esportazioni, mentre nel 1955 il *deficit* è salito a oltre 500 miliardi. Vi sono alcuni settori dell'agricoltura e della industria italiana i quali, nonostante i numeri indici, non riescono più ad esportare: il settore tessile, il settore meccanico. Il Governo non ha fatto nulla attraverso la politica estera di carattere

commerciale, per dilatare questi mercati, per dare impulso alla produzione; è così che si difende la produzione e si fa anche una politica sociale.

I disoccupati sono 2 milioni e 300 mila fra cui 850 mila giovani in attesa di una prima occupazione.

Le cifre che ho citato sono ufficiali, in quanto tratte da documenti ufficiali: esse non danno diritto a nessuno, tanto meno al Governo, di affermare che l'Italia sia in una fase di incremento economico. In realtà, il popolo italiano, specie quello dell'Italia meridionale, nonostante la Cassa per il Mezzogiorno, è in preda alla miseria. Inoltre, il tenore di vita del nostro popolo è destinato ancora a diminuire qualora non si cambi indirizzo, perché l'aumento del costo della vita e l'aumento della circolazione monetaria fa sì che il potere di acquisto dei salari e degli stipendi vada progressivamente abbassandosi.

Voglio citarvi l'esempio di un popolo che ha subito più del nostro le distruzioni della guerra: mi riferisco alla Germania che oggi ha una moneta stabile, una forte eccedenza di esportazioni sulle importazioni, non ha disoccupati ed è in grado di aprire le porte ai lavoratori italiani, offrendo condizioni migliori rispetto a tutti gli altri paesi del mondo ed è perfino disposta a contribuire al finanziamento della industrializzazione, necessaria del nostro Mezzogiorno.

Io mi sono spesso chiesto quali potessero essere le ragioni di questa politica economica e finanziaria della democrazia cristiana, che a causa dei grandi disastri che ha provocato non gioverà certamente alle fortune politiche di quel partito. Mi sono dovuto convincere che si tratta di una ragione astratta, che però riceve una applicazione pratica. Questa ragione astratta, che dal 1938-39 ha guidato tutta la politica dell'occidente, è stata puntualizzata recentemente, il 1° febbraio, in un comunicato firmato dal presidente Eisenhower e dal primo ministro britannico Eden, dopo la conferenza anglo-americana di Washington.

In questo comunicato è detto: lo Stato è fatto per l'individuo, non l'individuo per lo Stato. Quindi, i popoli, le comunità umane hanno il diritto di scegliersi il proprio governo.

Intanto, che cosa è accaduto? Che in Italia questo concetto era stato tradotto subito, rozzamente, elementarmente, in politica pratica. E quindi è legittimo che, dal 1948, la democrazia cristiana e il quadripartito si servano dello Stato e non servono lo Stato. È nella direttiva: servirsi dello Stato anche a beneficio di quei gruppi umani che sono i

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

partiti e magari anche a beneficio degli individui che li compongono. Da questo punto di vista lo scandalo del Poligrafico diventa una benemeranza.

Io ho dello Stato un altro concetto. Lo Stato trascende l'individuo. E non invoco il mio diritto di servirmi dello Stato e non di servire lo Stato se denunzio questa inammissibile, per me immorale, concezione della società costituita, la quale poi in Italia si è concretata nella dispersione degli interessi morali e storici e nello sperpero del denaro del popolo italiano

La situazione politica è davvero preoccupante, perché quando lo spirito è depresso e la carne non è soddisfatta nei suoi bisogni primordiali, quali quelli dello stomaco, allora si è veramente in periodo di crisi. L'Italia dimostra di essere in una fase di sottoproduzione e di sottoconsumo. Io mi chiedo a che cosa sono serviti gli aiuti del piano Marshall, se si è volatilizzato quel famoso fondo-lire di circa 800 miliardi di cui non abbiamo avuto mai il rendiconto.

Comunque, l'economia italiana si caratterizza come un'economia povera, un'economia di alti costi e di bassi salari, mentre è caratteristica di un'economia in incremento proprio il contrario, cioè bassi costi ed alti salari.

Il Presidente del Consiglio ritiene che si possa continuare su questa strada, ma forse non ha tenuto conto delle parole dell'onorevole Lombardi il quale ha detto: « Non vogliamo far cadere questo Governo, al quale daremo anche i nostri voti. Se deve cadere, deve cadere su altre posizioni: andare avanti, non andare indietro ». Vorrei osservare che per l'onorevole Lombardi andare avanti significa andare verso il socialcomunismo. Allora io chiedo se l'onorevole Lombardi ha presente quel canto di Dante in cui si descrivono certi dannati che hanno la testa retroflessa e camminano indietro, convinti di andare avanti. In fondo, questo è l'avvenirismo che vi chiedono i socialdemocratici, insieme con i socialcomunisti!

Onorevole Presidente del Consiglio, dopo quello che ho detto, debbo concludere che la nostra sfiducia al suo Governo è totale, e quindi vi invitiamo a lasciare il Governo, anche se voi potrete ridere delle nostre accuse e resterete al Governo per governare l'Italia. Noi vi invitiamo a considerare che, facendo questo, commettete un errore. Oggi la vostra maggioranza è polivalente: è a destra, è a sinistra, è ovunque: però è una maggioranza che compromette gravissima-

mente il vostro passato, la vostra dottrina, la vostra patria politica, perché vi è un patriottismo di partito. La democrazia cristiana oggi deve accettare i voti socialcomunisti, ma dal momento in cui il senatore Zoli, presidente del Consiglio nazionale della democrazia cristiana, è entrato nel Governo conservando il suo incarico e la sua responsabilità di partito, i voti, o espliciti o attraverso le astensioni dei socialcomunisti, non sono più soltanto voti al Governo, a questo Governo di coalizione, a questo Governo avveniristico che deve aprire le porte ai socialcomunisti, ma sono anche voti dati alla democrazia cristiana come partito. Io allora debbo ricordare che il partito della democrazia cristiana è nato come partito della diga anticomunista. Nel 1948 vi fu un solenne impegno in tal senso di fronte agli italiani, di fronte a tutto l'occidente.

Come potete credere, colleghi della democrazia cristiana, che la gente dimentichi questo impegno e non si renda conto di questa enorme contraddizione, che non valuti questo scandalo che non è solo scandalo politico, ma lo è anche nel senso in cui la morale cattolica definisce lo scandalo?

Voi credete che con questa confusione politica potrete sbarrare la strada alla destra. I socialcomunisti hanno avuto l'innegabile abilità e l'intelligenza di creare questo fronte popolare, considerando il ministro Segni come un « re travicello ». Ma io dico ai colleghi della democrazia cristiana che il « re travicello » non è comodo nè bello se non per i socialcomunisti. D'altra parte, se voi ritenete di sbarrare la strada alla destra con questa politica verso sinistra, io affermo che questa confusione politica ha due soli sbocchi possibili: o la vittoria dei socialcomunisti, quindi il loro ritorno al Governo, oppure l'incremento politico ed elettorale della destra. Pensateci, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, tenete conto che il Governo dell'onorevole Segni — non per la persona dell'onorevole Segni, che è un galantuomo e un gentiluomo nei confronti del quale non abbiamo mai omesso di fare questo riconoscimento — è molto più nocivo per voi di quanto non sia stato nocivo il Governo dell'onorevole Pella, da voi rovesciato contro la volontà del Parlamento.

Io non credo che fra il « piano Vanoni » e la « linea Pella » vi siano sostanziali contraddizioni; anzi, io mi augurai, appena lessi i primi accenni del piano Vanoni, che fra i due orientamenti si potesse trovare un accordo. Ma il piano Vanoni aveva il difetto di mancare dell'autofinanziamento, il che signifi-

cava l'erosione della linea Pella. Quindi, il paese fra la « linea Pella » e il piano Vanoni ha preferito la linea Pella, perché ci ha capito di più, perché era più chiara e convincente. La democrazia cristiana deve tener conto della sua posizione iniziale di fronte al paese, deve tener conto che l'onorevole De Gasperi, in quest'aula, nel 1953, all'atto della presentazione del suo ottavo governo, che non si fece, invitò esplicitamente il gruppo monarchico ad entrarvi.

Oggi a Mosca si fa il processo a Stalin, voi state facendo il processo a De Gasperi, negando quella che è stata, se non la vostra funzione, almeno la vostra posizione politica. E mi consenta il segretario della democrazia cristiana di esortarlo a non fare nei confronti della destra la politica dei risentimenti, che è la peggiore politica che si possa fare sia in politica estera che in politica interna. Deve tener conto la democrazia cristiana che l'opposizione nazionale svolge nel paese una funzione non sopprimibile, necessaria, salutare. Voi ci accusate di essere antidemocratici, perché noi, mi riferisco ai rappresentanti del Movimento sociale italiano, non accettiamo questa forma di falsa democrazia, che democrazia non è, ma soltanto una oligarchia di partiti. Voi ci accusate di antidemocrazia, ma se nessuno vi fa l'opposizione, è chiaro che viene tradito il carattere, il principio stesso della democrazia che presuppone appunto chi governa e chi critica. Inverosimile, ma vero, questa destra dell'opposizione nazionale è oggi elemento necessario del vostro sistema pseudo-democratico! L'opposizione socialcomunista non era valida ieri perché era fuori della nazione e dello Stato, come non è valida oggi, nella fase di favoreggiamento alla vostra politica, perché i socialcomunisti hanno fatto intendere chiaramente quali sono i loro obiettivi: servirsi di voi per impadronirsi dello Stato e distruggerlo. È veramente una frode che si fa oggi in Italia dal socialcomunismo, nei confronti di un Governo il quale sta preparando l'avvento comunista, l'avvento bianco dei rossi, vorrei dire, senza violenze. Queste verrebbero dopo, e non so chi sarebbe il primo a sopportarle. Noi dell'opposizione nazionale non abbiamo paura delle minacce comuniste e siamo sempre pronti a rintuzzarle e a combattere fino alla fine...

ANGELUCCI MARIO. A scappare... (*Proteste a destra*).

DE MARSANICH. Le dimostro subito che quanto ella afferma non è vero, perché,

davanti ai fuggiaschi, dove sarebbero i pseudo eroi della Resistenza?

Concludo dicendo che alla democrazia cristiana non resta ormai che una operazione: fare un nuovo Governo per attuare una politica economica e finanziaria, estera e interna, completamente nuova. Dico anche estera, perché quello che avviene in Austria, a proposito dell'Alto Adige, è molto preoccupante, al punto da farci domandare se non si debba discutere subito anche di questo. Noi pensavamo che un nuovo Governo dovesse essere formato prima della partenza del Capo dello Stato per gli Stati Uniti d'America. Noi vorremmo che il Capo dello Stato non si imbarcasse per l'America col viatico che, con termini sacerdotali, gli ha dato l'onorevole Nenni. Questo viatico non sarà utile al Capo dello Stato sulle rive dell'estremo occidentale. Noi, invece, pensiamo che un nuovo Governo avrebbe potuto dare al Capo dello Stato il semplice, sincero augurio di buon viaggio in nome di tutto il popolo italiano. (*Vivi applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Degli Occhi. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io vi intratterrò su quattro punti attraverso una esposizione e una dimostrazione che penso efficaci. Efficace, la dimostrazione, spero, e rispettosa ma altrettanto ferma e fiera.

I quattro punti si possono riassumere così: 1°) la crisi doveva essere aperta; 2°) la crisi non si è aperta per la preoccupazione del *quiesca non movère*; 3°) la crisi che si aprirà, quando si aprirà, farà giustizia della più innaturale delle mentite alleanze; 4°) è di danno il tentativo di rimettere la determinazione parlamentariamente necessaria a dopo la visita in America del Capo dello Stato.

La crisi doveva essere aperta. Già è stato osservato dai colleghi che mi hanno preceduto che non poteva essere indifferente l'onorevole Presidente del Consiglio, così come non fu indifferente la pubblica opinione, e non doveva essere indifferente il Parlamento, al fatto che si era determinato uno scontro — non certamente un incontro — tra il ministro del bilancio e il ministro del tesoro. Io ricordo, perché sono un memorialista, un episodio della vecchia Italia. Essendo stato designato sottosegretario alle poste l'onorevole Mira — che naturalmente qui nessuno ricorda — un giornalista gli domandò: « Quali saranno le sue determinazioni per l'avvenire? » Egli rispose: « Noi non cambieremo vita ». Ma egli era sottosegretario alle poste! Ella, onorevole

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

Segni, ha detto: « Non muterò il Ministero ».

Eppure si era determinata nel Parlamento italiano la situazione di un ministro del tesoro, che era legato con solidarietà politica che si poteva pensare perpetua al ministro del bilancio, che a un determinato momento, dopo eventi cospicui per la storia finanziaria del paese, ha rassegnato le dimissioni. Il pensare — nel momento in cui il fatto si determinava e di fronte alla condizione politica della maggioranza — che questo abbandono di una solidarietà antica potesse significare puramente l'espressione di un dissenso tecnico, evidentemente è pensare cosa che non si pensa, anche se la si dice. Infatti il dissenso era fondamentale, in materia delicata e di gravissimo momento, se è vero — ciò che è indubbiamente vero — che la situazione industriale, economica e agricola del paese è una situazione tormentata. Pertanto, il solo fatto di questa unità che si spezzava era ragione più che sufficiente, onorevole Segni, perché il Governo verificasse la sua maggioranza, si rivolgesse non ai segretari dei partiti politici che compongono la sua maggioranza, ma si rivolgesse al Parlamento attraverso una sua libera determinazione, che sarebbe stata tutta la saggezza, anche se io non sia un apostolo, un entusiasta delle crisi, anche se io pure senta la suggestione e la seduzione dei così detti governi stabili.

E non solo questo era vero in partenza, che cioè si doveva necessariamente tener conto di questo fatto grave, essenziale, fondamentale per la vita del paese, ma questo è diventato « stravano » in arrivo, perché resasi impossibile l'ortopedia dell'*interim* si è verificato niente meno che questo: il passaggio da una crisi a due crisi, a due crisi di sostanza, non a due crisi di uomini, di cui, poi, uno era considerato essenziale pilastro, anche se questo pilastro è amaramente caduto per una vicenda la responsabilità della quale non è sicuramente di alcuno di noi. Perché non si trattava del sottosegretario alle poste, non si trattava di titolare di portafoglio indifferente alla struttura del Governo, ma era niente di meno il ministro del bilancio, l'onorevole Vanoni ministro del bilancio!

Si può giocare di simulazione e di dissimulazione, ma non ci si può sottrarre a questa evidenza, la quale trova nel vostro contegno, onorevole Segni, la consacrazione, e trova la consacrazione precisamente in tutto quello che sta avvenendo anche in questo momento, non in quest'aula deserta, ma in tutta l'Italia popolata.

E, onorevole Segni — al quale è inutile che io dica la mia simpatia evidente, anche per una affinità, che non possiamo contestare (siamo entrambi piuttosto magri e patiti) (*Si ride*) — è avvenuto finanche questo: che ad un determinato momento, dovendosi disporre non una sostituzione, ma due, queste due sostituzioni sono avvenute attraverso vicende che io non posso definire con sicurezza, ma che è presumibile si siano determinate attraverso qualche incertezza. Perché si è pronunciato un cognome, quello dell'onorevole Pella (io non mi spello le mani quando devo applaudirlo, anzi sono riguardoso per non creargli imbarazzi) come un possibile ministro, e l'onorevole Pella ministro non è diventato. E si è fatto un altro cognome, quello dell'onorevole La Malfa (che onoro pure per la sua assiduità in questo ramo del Parlamento), ma l'onorevole La Malfa, che sarebbe stato un tesoro di ministro, non è diventato un ministro nemmeno... bilanciato. (*Si ride*).

Come potete negare che, da un punto di vista di realtà, è vero quello che dicevo all'inizio del mio dire, e cioè che si è sostituito al *quieta non movere l'inquieta non movere*? Perché quando le costruzioni sono fragili e gracili, quando in fondo si costruisce con le « carte » (non dico con le carte dei bari nel giuoco), allora anche un soffio può far crollare quella che è la costruzione artificiosa nel giuoco. Della vostra rettitudine io sono certo e della vostra rettitudine io sono persuaso allorché parlo criticando l'opera governativa, che è così facile in genere criticare.

Anche da un punto di vista, non dico di tecnica parlamentare, ma di sostanza parlamentare e costituzionale è grave quello che è avvenuto, onorevole Segni, perché si comprende perfettamente che alla stregua di questo comportamento potrebbe capitare che il Presidente del Consiglio riformasse completamente il suo Ministero senza aprire la crisi. Come non avvertire che venendo a mancare un tesoro di ministro che era il ministro del bilancio e venendo a mancare il ministro del tesoro, che era naturalmente interessato al bilancio, venendo a mancare nientemeno due ministri di questo genere il Governo necessariamente è stato messo in una situazione estremamente delicata? E allora, onorevoli colleghi, voi non potete dissimularvi la gravità di questo precedente, che ha potuto essere superato attraverso i nuovi orizzonti della storia parlamentare, per i quali tramontano le vecchie pratiche — non dico sontuosamente e pom-

posamente « prassi » — e non sorgono degne nuove impostazioni costituzionali. Voi avete potuto evitare una crisi attraverso conciliaboli (« e non sapeano i sette colli assorti — ciò che voi sapevate, o catacombe ! »); avete potuto evitarla attraverso contatti, intrallazzi, più correttamente scambi, come suggerisce l'onorevole Ruggero Lombardi, di idee; ma non potete non riconoscere che indubbiamente la via che è stata percorsa non è stata la via aperta e soleggiata (non dirò regia per non determinare delle... reazioni in alcuno): si è affermata la volontà in qualche modo di vivere e di durare a qualunque costo; il che non dovrebbe essere apprezzato dai severi nel giudizio contro la tenace volontà di durare dell'onorevole Scelba ! Come sfuggire al rilievo che non dovrebbe partire solo da questi banchi nei confronti della situazione quale si è determinata e per eventi già obiettivamente ponderosi e da evento doloroso sopraggiunto ? La verità è che la crisi non si è aperta per le preoccupazioni permanenti nella condizione equivoca del vostro Governo. Della quale condizione equivoca vi darò le prove sicure fra un momento; della quale condizione equivoca voi, onorevole Segni, siete perfettamente consapevole, perché non solo vi sono le ragioni attuali che provano l'equivoco ma vi sono le ragioni ideali perenni che lo necessitano. Perché, sì, io parlo, e parlo per invito del mio gruppo al quale sono fedele; io parlo, ma potrei, dicendo quello che vi dirò immediatamente attingendo dalla mia coscienza e dalla mia tradizione, apparire interprete di me stesso più che di altri. Nulla di meno esatto. *Repetita iuvant* (Napoleone diceva che la ripetizione è la forma retorica più efficace). Voi sapete, onorevole Segni ed onorevole Zoli, che chi vi parla è molto più vicino al vostro ideale religioso, al vostro ideale sociale, al vostro ideale civile (e basterebbe l'ideale religioso, se fosse vero che la vostra parte riassume l'unità dei cattolici italiani) di coloro che non credono in Dio, che credono nel classismo, e lo riaffermano anche nell'atto di rimanere al Governo con voi, così come lo ha affermato testé con dichiarazioni gravissime al proprio congresso il partito della socialdemocrazia. La crisi voi non l'aprite perché sentite che non la potreste risolvere con chiarezza e lealtà di determinazione, ma non aprendola voi credete di allontanarne lo spettro. La simulazione della concordia può operare all'esterno, ma all'interno non è che la dissimulazione. Siete divisi da antitesi che diventeranno sempre più gravi e

che daranno luogo in questa o quell'ora (e non sono profeta di sciagure) precisamente alle soluzioni delle quali voi non volete sentir parlare, forse perché vi illudete non ascoltando le nostre voci che non palpitino le vostre inquiete coscienze (*Approvazioni a destra*).

Ma è grave ciò che è avvenuto non solo sotto l'impostazione parlamentare, non solo sotto il profilo dell'impostazione costituzionale, ma proprio in relazione ad eventi che voi non potete in alcun modo ignorare. Perché il congresso della socialdemocrazia — e vi farò in proposito delle letture, sia pure rapide, letture che imbarazzano l'avvocato e generalmente inquietano il magistrato — il congresso della socialdemocrazia ha niente meno spezzato l'unico filo che poteva giustificare una collaborazione di Governo; e mi rivolgo a lei, onorevole Segni, che crede nel divenire sociale del nostro paese, attraverso l'affermazione vittoriosa delle idee che le sono care. Perché il congresso della socialdemocrazia è insorto non dirò per l'unità sindacale, ma contro la frazionata unità sindacale rappresentata dalla « Cisl ». Le suggerisce, onorevole Segni, il ricordo di Achille Grandi, l'apostolo dell'unità sindacale nell'ora di tutte le confusioni ? È passata per sempre l'ora dell'*unum ovile. unus pastor* (non alludo all'onorevole Pastore che non ne era il pastore) l'ora delle cambiali rilasciate a profusione, la triste ora che ha impegnato il nostro sacrificio ! Oggi la socialdemocrazia nel suo congresso ha detto: noi non possiamo in alcun modo convenire con la « Cisl », perché la « Cisl » rappresenta una organizzazione sindacale interclassista, mentre noi siamo dei classisti ! Socialdemocratici. nel vostro socialismo pochi credono: non vi crede certamente l'onorevole Nenni. Ma il giorno in cui la socialdemocrazia rinnegasse il classismo, allora essa avrebbe veramente innalzato bandiera bianca. Sarebbe la diserzione totale e palese !

Ebbene, onorevole Segni, sa ella che cosa ha detto nel suo congresso la socialdemocrazia ? Essa ha affermato che non si poteva in alcun modo consentire ad una convivenza. ad una coabitazione (le coabitazioni sono spesso forzate, come le vostre) con la « Cisl »: che in fondo non si poteva consentire nemmeno ad un rapporto di buon vicinato, perché la « Cisl », in quanto non socialista, « nulla ha in comune con la tradizione sindacale italiana e non è in grado di superare l'intima contraddizione tra il suo interclas-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

sismo e la concezione operaia e sociale della lotta di classe ».

Questo ha deciso, o meglio, ha finto di decidere la socialdemocrazia nel suo convegno, quella socialdemocrazia la quale realizza tutto l'assurdo dal punto di vista democratico. Perché la democrazia, nella quale ho creduto e credo tuttora, io la concepisco soprattutto come alternativa, come possibilità di sostituire ad una maggioranza un'altra maggioranza come possibilità di trasformare la maggioranza in minoranza e di promuovere, la minoranza a maggioranza. soprattutto la democrazia significando acquisizione di coscienze in apostolato civile.

E quando voi, onorevoli signori del Governo, vi arrogate il monopolio della democrazia, dimostrate di non avere fede nell'opera apostolica *in partibus infidelium*, date prova di concepire la democrazia come qualcosa di statico, come un fortitizio dal quale non potete neanche effettuare sortite; quel fortitizio che è la negazione di tutto il sistema democratico. Perché voi non avete il diritto di negare a me o ad altri, certamente alla maggioranza del mio gruppo — spero anzi alla sua totalità — l'orgoglio di aver creduto e di credere nella democrazia.

Guardate, invece che cosa avviene in questa babele politica sotto la ferula socialdemocratica: la « democrazia » si costituisce in monopolio, si fa totalitaria. ha la presunzione di essere tutta la democrazia. « Io sono il centro democratico e nessuno è democratico all'infuori di me! » E, quello che è peggio, mentre la democrazia è, sì, qualità — altrimenti non sarei democratico — ma è certo anche quantità, si arriva al punto di subire, signori del Governo, che alla vostra maggioranza dettino inesorabile legge infime minoranze nel paese.

E allora è proprio la goccia che fa traboccare il calice? Ma come la goccia che fa traboccare il calice? È il calice che fa traboccare la tinozza. E questa è la democrazia, per cui una parte minima del paese determina i vostri atti di dissimulazione e, quel che è peggio, i vostri atti di simulazione? (*Commenti*).

E allora io, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, ho il diritto di dirvi che quello che sta avvenendo, quello che è avvenuto e quello che — peggio — non avverrà, indica le responsabilità dinanzi al paese. Voi vi assumete di mantenere in vita con l'ossigeno lo stramorto che è il quadripartito, dove alberga il dissenso tra voi e i li-

berali, tra i liberali e la social-democrazia, tra la social-democrazia e voi: la socialdemocrazia che, fra l'altro, rinnegando gli apparentamenti, afferma che comunque condurrà la sua battaglia contro la democrazia cristiana o al di fuori della democrazia cristiana. (*Commenti al centro*).

Evidentemente, onorevoli signori del Governo, è grave questo che si verifica. Voi siete in funzione quadripartitica o tripartitica che dir si voglia, ma siete pur sempre in funzione di un patto elettorale, del patto elettorale del 7 giugno; siete in funzione delle parentele e voi le parentele le avete rinnegate, o socialdemocratici, nei confronti della democrazia cristiana.

Ma poi vi è anche il rapporto tra i liberali e voi sul terreno del cosiddetto laicismo. Siete divisi, nè sono migliori (perchè sono peggiori!) i rapporti tra i liberali e i socialdemocratici. Siamo nella Roma degli auguri ed io sono convinto — e non sono dietro le persiane o le porte a vedere — che quando vi incontrate al Consiglio dei ministri vi è tra voi uno scambio di sorrisi: quelli, anche quelli degli auguri! Pensare che l'onorevole Malagodi possa consentire al collettivismo dell'onorevole Saragat, sia pure *in partibus* e annacquato, è una cosa assolutamente impossibile.

Per i liberali d'Italia io ho un'antica passione: per i liberali cattolici, che sono poi i cattolici liberali, magari col patto Gentiloni che non rinnego. O liberali d'Italia, non sentite quale sia il vostro triste destino di continuare a vivere per l'assunto del meno peggio, di continuare a vivere cioè per quel meno peggio che ha ispirato tanti atti di viltà nelle immediate ore che hanno preceduto il fascismo, quando si pensava appunto di andare incontro al meno peggio magari imbarcandosi nel governo dell'onorevole Mussolini?

E allora come fate, signori del quadripartito, a ritenere che sul terreno politico, sindacale, sociale, vi sia tra voi una unità, una convergenza che sarebbe dir poco, perchè anche la monarchia era la sintesi dei diversi, la sintesi degli opposti? Resistete al dovere della confessione e della penitenza? Ma abissi vi sono sul terreno religioso, o signori. La ragione (e pur comprendo il sentimento degli opposti) mi fa dire che il vostro errore, o comunisti, dovrebbe essere affermato non da me, ma da chi è molto più alto di me, giacché le ingiustizie che voi, colleghi, pensate di ridurre e che tutti i galantuomini debbono pensare di ridurre sono le ingiustizie

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

marginali della vita e la verità religiosa impegna a questo: che non si giochi sulla carta dell'attimo, della vita, quella che è la ragione superiore della speranza che illumina anche il dolore, della speranza che illumina anche l'ingiustizia, perché Dio esige fede.

E, sul terreno religioso, è grottesco che voi siate alleati con coloro che dubitano di Dio, no, con coloro che non credono in Dio, e consideriate più lontani da voi quelli che credono in Dio anche se non hanno rinnegato il re.

E sul terreno sociale? Non sapendo che ve ne avrei parlato, non mi sono fornito delle encicliche sociali dei pontefici.

Guardate, amici della sinistra della democrazia cristiana; vi sarà la dottrina sociale cristiana, ma la dottrina sociale cristiana non è la dottrina del socialismo e badate che la dottrina sociale cristiana è una dottrina che non si traduce nelle discontinue encicliche dei pontefici, ma si riallaccia all'immutabile vangelo che però, a meno che non si epurino i testi con grosse conseguenze editoriali, non potrebbe mai consentire interpretazioni, insurrezionali, dello spirito e della parola dei testi sacri!

Ed allora, anche sul terreno sociale non avvertite il pericolo o se lo avvertite sperate di procrastinarlo, sperando in Dio, che troppe volte mescolate nelle vostre vicende di natura politica, non voglio dire di natura elettorale, Ma badate che la loro impostazione, la impostazione dei rivoluzionari, è una impostazione di assoluta lealtà.

Essi dicono — anzi ammoniscono —: noi siamo di buon cuore, vogliamo che il tramonto non sia striato di sangue, vogliamo che anche il piccolo uomo che parla abbia un trattamento di favore, perché è una brava persona, ma non ci accontentiamo di riformette paternalistiche. Gradualisti, ma fino in fondo!

È chiaro che non ci si può fermare alla stazione di Firenze (non alludo a lei, onorevole Zoli), perché La Pira è alla stazione di Firenze, la quale è una stazione di transito: e la prova che è stazione di transito risulta da quanto un acuto ed arguto uomo del nostro Governo, di fronte alle determinazioni del congresso della socialdemocrazia, ha scritto: « Il trionfo di una classe, cioè la dittatura del proletariato (se siete classisti, non potete non volere la vittoria di una classe, non uso la parola « dittatura » per non offendere le vostre nostalgie): è assurdo ipotizzare una lotta di classe che si debba fermare a mezza strada ed un obiettivo che non può essere vagheggiato senza ritrovarsi di fatto più che nel partito di

Nenni, nel puro e semplice programma del partito comunista italiano ».

È un vostro ministro che parla, al quale io non voglio recare un triste servizio, perché mi è profondamente simpatico e perché rappresenta il « minor danno » dell'onorevole Malagodi: non voglio recare il triste servizio — dicevo — di citarlo più ampiamente. Sono parole che non costituiscono il vangelo secondo Matteo; concordano Matteo, Luca, Giovanni. Marco!

DE MARSANICH. Secondo Mattei!

DEGLI OCCHI. Sto parlando del vangelo vero: quello secondo Mattei sarebbe apocrifo.

Ed allora, questa è la situazione sul terreno anche sociale oltre che sul terreno religioso e sul terreno morale.

In questi banchi, che oggi non sono deserti, in fondo si crede, e per quanto mi riguarda — sventurato? — si pratica la morale tradizionale.

Ma, onorevole Segni, ricordate (voi sapete che io vi dico la verità) quella che fu la gloria dei primi cattolici, molti dei quali perfettamente ignorati dagli attuali democristiani. Ricordate quella che fu la gloria dei primi cattolici entrati nel Parlamento del regno d'Italia? Ve li ricordate? Essi, pattuglia di pochi, hanno saputo tenere indietro tutta la legislazione anticlericale, e non c'erano i patti del Laterano.

Ed allora, quando io ho avuto l'onore di questo avervi detto, ho esaurito (e mi duole di non essere più completo) il secondo punto di una mia impostazione, che è una dimostrazione, per una sentenza che voi non pronuncerete, che probabilmente non pronuncerà il Parlamento, ma che è sentenza largamente e irresistibilmente motivata. *Inquieta non muovere*. Pensate che, se aveste dovuto dimmettervi, probabilmente i casi di Pella e La Malfa sarebbero stati i casi non solo di Zoli e di Medici, e sarebbe stato il rinnovato urto nel profondo di un partito del quale io fuggiolmente ho fatto parte, del quale non ho rinnegato le premesse che dovrebbero essergli essenziali. Tutta la mia ultima storia, tutta la fedele storia attestano di un partito che è in crisi sempre e che non lo è mai. Entrerà risolutivamente in crisi solo quando altro potere augusto avvertirà che non è in giuoco onde debba essere salvata (potrebbe soffrirne), l'unità dei cattolici, perché, se fosse vero che l'unità dei cattolici nella democrazia cristiana è presidio essenziale, segno sarebbe che in Italia i pericoli religiosi non sono superati, mentre voi chiaramente assumete che superati sono, tanto che siete larghi di sorrisi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

e di finte strette (non saluto romano) a coloro che sono divisi da voi e che sapete essere molto più lontani da voi di quanto non siano lontani quanti in questo momento parlano attraverso la mia voce!

E allora, signori, non sono profeta e non sono figlio di profeta, ma con formulazione sicura dico sul terzo punto: la crisi che si aprirà, quando si aprirà, farà giustizia delle più innaturali e mentite solidarietà! Sarà questione di tempo! Certo, per redimersi dall'errore occorre fatica; certo, bisogna essere disposti ad apparire quello che si è, anche se possa essere, per certi aspetti, conturbante.

Perché io parlo con tanta serenità? Perché, anche se qui mi danno del reazionario, sapendo perfettamente quelli che me lo danno che non è vero, io rispondo con una battuta: reazionario? Ma anche l'aspirina è reazionaria alla febbre! (*Si ride*).

Voi avete paura di sentirvi dire, quando sarete costretti ad arrivare alla stazione alla quale vi attendo, avete paura di sentirvi dire... (*Interruzione al centro*).

Che cosa dice il simpatico interruttore? Io apprezzo gli interruttori: amo di sconfinato amare la libertà!

Quando voi sarete costretti a riconoscere che il traguardo vostro è il nostro voi allora avrete superato quel complesso di inferiorità per il quale (i colleghi del Movimento sociale italiano mi dicono sempre che lo sanno) il più vecchio antifascista d'Italia vi dice che è assurdo persistere ed esaurirsi ancora nella disputa fascista-antifascismo! Si potrà, se mai, parlare di rivoluzione e di conservazione, di autorità e di libertà, di riforma e di reazione, ma è ridicolo e assurdo rimanere inchiodati a quelle posizioni che richiamano fortunate installazioni (se non per le fortune materiali, per le fortune politiche); perché, quando sentivo il collega Lombardi (che in fondo io ho nutrito un po' alle mie poppe ideali, ma il guaio è che hanno residuo solo dei globuli rossi), quando ho sentito il collega Lombardi evocare fascismo e resistenza, come «determinanti» attuali, necessari e sufficienti a soluzioni di governo, mi sentivo in condizione di domandare a me stesso più che a lui: ma come, nell'era della atomica, siamo ancora fermi al 27 ottobre 1922 con Mussolini sotto la pensilina della stazione di Milano (ma se è stata abbattuta!) pronto a salire sul vagone-letto per la formazione del composito ministero della marcia su Roma? Quello che fu il sacrificio per la libertà (e questi banchi espressero araldica

di sacrifici!), quello che fu il sacrificio nostro, indimenticabile, contrapposto ad altri sacrifici non interdice il rispetto per gli opposti e ciascuno deve meditare sulle convinzioni degli altri perché solo allora si acquisisce certezza della propria ragione quando si sono intese e vagliate le ragioni degli altri, non insensibili al pensiero degli altri!

Ma gli inesorabili di oggi hanno dimenticato che fra essi è parecchia gente plaudente l'11 febbraio 1929, plaudente all'impresa di Etiopia, quando un grande morto rassegnava le sue medagliette solidali all'impresa bestemmata? Che cosa potete rimproverare, ripeto, a coloro che siedono su questi banchi? A voi del Movimento sociale rimproverano di aver creduto in quello che fu un errore e concluse ad un disastro, ma nessun galantuomo dovrebbe negare rispetto a coloro che hanno servito, nel sacrificio, la fede. Un dittatore trova una sola giustificazione, assume un impegno: quello di vincere sempre. Se perde, ha perduto la sua causa. Anche oggi, attraverso il discorso dell'onorevole De Marsanich, il Movimento sociale ha dato prova di essere sinceramente nel giuoco democratico!

Ma poi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana che dovrete essere volti a religioso apostolato — ferezza di fede e generosità di passione — non pensate di fare opera negatrice di apostolato democratico prescrivendo rancori, proscrivendo conciliazioni? Della convergenza «nazionale» sono stato serenamente pensoso e sono sinceramente lieto.

A noi monarchici si fa il rimprovero di non essere una opposizione costituzionale perché siamo una opposizione istituzionale? Ma l'obiezione non è stata fatta quando, durante il regno d'Italia, ministri repubblicani parteciparono al governo del re, e piace ricordarne le benemerienze: Eugenio Chiesa fu animatore ed organizzatore dell'aeronautica italiana in guerra! Domandiamo forse noi di partecipare al Governo? Mai no! Se l'onorevole Pacciardi rimbalzando all'onorevole Covelli, che accusava i «partitini» di cupidigia per «portafogli ministeriali», ebbe a dirgli che i monarchici si sarebbero accontentati del sottosegretariato alle poste, io all'onorevole Pacciardi ebbi a dire che, se mai, a noi sarebbe stato conveniente il sottosegretariato alle regie poste! Ma si aggiunge che noi saremmo irritati per aver perso l'autobus. Orbene, all'oratore che mi ha preceduto ripetendo il luogo comune, che denuncia ormai mancanza di fantasia, posso rispondere che ci fu, è vero, un uomo di governo che parve invi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

tarci sull'autobus dicendoci: io non vi conosco, voi non mi conoscete. Ma l'invito era a salire in «serpa», e noi non siamo servitori!

Signori, abbiamo fatto diventare figli di nessuno tutti, promuovendo i figli di nessuno a figli di qualcuno. Ma noi non siamo degli sconosciuti, perché, fra l'altro, tutta la storia d'Italia è la storia del regno.

L'interrogativo ritorna. Forse che noi non crediamo alla libertà? Tanto io credo alla libertà che, avendone preso un impegno proprio qualche momento fa, oso confessare la mia predilezione tra asserite giustizie e sicura libertà. Io non comprometto alcuno di voi, ma non dispero su qualche solidarietà da franchezza. Io nego consanguineità tra libertà e giustizia, tanto è vero che se il signor «Libero» sposa la signorina «Giusta» nasce un bel ragazzo, il che non avviene nei matrimoni tra consanguinei; né parlo di incesto!

E allora, onorevoli signori, per quale ragione voi negate a noi il sacrosanto diritto di riaffermare la pienezza della nostra osservanza legalitaria, la lealtà della nostra osservanza legalitaria? Signori, in un'ora grave della vita politica italiana, quando erano al governo con voi i democratici legalitari di «repubblica o caos» e non vi turbavano preoccupazioni di squisitezze legalitarie, voi avete sentito quello che noi non abbiamo detto, mentre poi non ci avete accreditato quello che noi nel profondo abbiamo fatto. In un'ora gravissima noi abbiamo saputo osservare quello che era il dovere civile, che antepone l'Italia e l'unità nazionale a tutto; e noi abbiamo obbedito a chi non ha voluto diventare segno di furenti contrasti tra indomito amore e confuse avversioni, soprattutto ricordando che la sua Casa, in ore gravi e gloriose della storia, è stato simbolo e pegno di libertà politica e di unità nazionale. Noi abbiamo sempre affermato e praticato la lealtà e la legalità. Io sono un legalitario ad oltranza; lo sono sempre stato, tanto che non ho pensato nemmeno di valermi di qualche facoltà che pur la Chiesa consente: insorgere contro l'ingiusto e l'ingiustizia. Io amo la libertà del colloquio, gradisco il colloquio, e lo vorrei estendere dagli amici che sono alla mia sinistra agli altri che fingono di ignorare che noi non siamo sordi agli appelli della giustizia, e soprattutto non siamo sordi all'appello dei miseri, che sentiamo il divenire nelle riforme, non chiusi nei fortilizi della reazione. Perché essere sordi all'appello dei miseri significherebbe negare tanto anche della no-

stra storia, significherebbe negare anche quella che fu la migliore gloria vostra, o cattolici della democrazia cristiana, quando, in attesa dell'«Inail» e dell'«Inps», i credenti aprivano le braccia della carità, della quale oggi invece si arrossisce, e che fu veramente il presidio e l'avvio a quelle che divennero le conquiste sociali.

E allora, signori, io vi ho dato la prova che non avete il diritto di costituirvi in totalitarismo democratico, che non avete il diritto di negare il nostro amore alla libertà, di negare il nostro rispetto alla legalità, e non avete il diritto di negare il nostro proposito democratico. Valendomi del vocabolario, devo dirvi che la democrazia non è proletariocrazia, perché la proletariocrazia è dittatura del proletariato. La democrazia significa governo di popolo: e il popolo è sintesi di classi, di interessi che vogliono non esasperazione ma componimento nelle più non eliminabili differenze, nell'impossibile, mortificante livellamento. Né la classe è tutto. Quando vedo, contro gli immediati interessi e le mirabolanti promesse, preferita la tradizione mi vien fatto di dire: è lo spirito che vince la materia, signori della democrazia cristiana! Ma quante volte voi piegate alla materia rinnegando lo spirito, ingaggiandovi in partite perdute in partenza, in concorrenze imbattibili, tacendo o rinnegando la concezione della vita che è prova — che è anche, perché no?, rassegnazione — nella certezza di Dio: aspirazione delle menti sublimi e dei cuori ardenti?

Ed ora un ultimo punto. Prego di considerare che mi esprimo con una particolare moderazione, in perfetta continuità, del resto, con quella che è stata la mia impostazione.

L'onorevole Cantalupo nel suo pregevolissimo discorso (apprezzato da tutti, e pure dai dissenzienti, anche se l'ammirazione custodiscono in silenzio) vi ha detto che noi affrettiamo e, se non affrettiamo, vagheggiamo fortunato il viaggio del Capo dello Stato in America. Voi comprendete perfettamente che il nostro augurio nei confronti del Capo dello Stato non denuncia nostra incoerenza. I muri insolenti hanno fatto scempio della storia d'Italia nell'ora di «repubblica o caos»; ma sarebbe indegno del nostro stile se non dicessimo che il Capo dello Stato che si avvia verso l'America è il Capo dello Stato italiano.

Naturalmente, non so quel che andrà a dire, non voglio saperlo.

ROMUALDI. Dovrebbe saperlo il Governo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

DEGLI OCCHI. Il Governo lo saprà. Se lo crederà, lo dirà. Può darsi che non lo dica, proprio perché può darsi che non lo sappia.

PRESIDENTE. Sono cose delicate, è inopportuno trattarle incidentalmente.

DEGLI OCCHI. Il Capo dello Stato va in America e rappresenta l'Italia. Sentire l'Italia, amarla anche di più nell'ora amarissima delle inflitte umiliazioni, delle sofferte rapine non è preparare, nel nazionalismo, l'imperialismo. È rivendicare patria e nazione.

Non so che cosa egli andrà a dire, tuttavia desidero dire, sotto voce, che immagino quello che l'America dirà al Capo dello Stato italiano. Credete voi che il « vieni meco » dell'onorevole Nenni — non primo amore della e per la democrazia cristiana — possa diventare il viatico per sentirsi dire cose particolarmente simpatiche dal governo americano ?

Il Capo dello Stato — di cui non scopro naturalmente la ...corona — dirà e non potrà che dire secondo la vocazione del suo sentimento patriottico: dove la patria non esclude l'Europa, ma dove l'Europa avrebbe bisogno dell'Europa che non c'è, perché si continua a parlare di fede europeistica in un'Europa senza Europa. Dirà il suo sentimento umano o cristiano. E ripeterà esplicitamente anche quello che del resto è manifesto anche se implicito. Quando sento proclamare — quasi fosse novità — che il popolo deve entrare a determinare le sorti dello Stato, mi domando se siamo in suffragio ristretto o in suffragio universale, che è suffragio del popolo tutto ! Il Capo dello Stato si esprimerà secondo il suo diritto e la sua vocazione.

Ma credete proprio che quando andrete proclamando l'apertura a sinistra si illumineranno tutte le luci, la grande luce dell'America aspettante ?

Credete proprio che sia la migliore raccomandazione ? O non credete (e in questo sarò cattivo: è l'unica cattiveria !) che il fingere distrazione sia un peccato, seppure veniale ?

Si dice: noi siamo fedeli all'occidente. Ma l'onorevole Nenni come si troverà con il suo astensionismo ? O si asterranno dai richiami alla fedeltà anche i Capi dello Stato italiano e americano o, magari, la stessa « opinione » americana ?

Onorevole Riccardo Lombardi, altri certo, ma anche voi che non sembrate dimentichi degli idrocarburi, dell'agricoltura, dei liberali al governo, della destra democristiana, avete dimenticato l'impostazione della poli-

tica internazionale ? Voi avete messo in soffitta l'opposizione al patto atlantico ?

Signori del Governo, noi non invidiamo la vostra sorte e quando sentiamo provenire venti inclementi dalle « aperture » e quando vi sentiamo ingiuriare volgarmente da altre parti (non dico dalla mia parte, perché noi abbiamo uno stile) noi insorgiamo, perché vi assicuro che una cosa è certa... (*Interruzione del ministro Zoli*)... il nostro stile ! Forse altro stile non l'ho a posto, ma una cosa è certa: che ho a posto lo stile ideale. E quando si ha alle spalle una grande tradizione, alla quale ci richiamiamo, creda, onorevole Zoli, lo stile non può farci diletto. Potremmo, semmai, eccedere in garbo e in confidente cavalleria; non per niente la monarchia sorrise a Bissolati vittorioso nel collegio del Quirinale e sacrificò un generale: Felice Santini. (*Commenti a sinistra*).

Badate che l'ora è grave, e lo è dal punto di vista economico, dal punto di vista finanziario, dal punto di vista sociale. Non ho l'impressione che voi valutiate esattamente in valutazione proporzionale quelle che sono le necessità parlamentari, gli interessi magari del quadripartito di fronte a quelle che sono le scadenze verificatesi e incombenti sulla vita politica italiana. I supremi interessi del paese.

Io ho finito altre volte il mio discorso con altre parole, ma la sostanza è uguale: il richiamo, impetuosamente, ritorna. Signori, o questa vecchia società, con i suoi errori, con le sue colpe, non merita di essere difesa, e allora avanti gli altri; ma se questa società, nei suoi pilastri fondamentali, merita di essere difesa, allora, signori, la si difenda apertamente, perché non è prorogando le scadenze che si evita il fallimento, fallimento che non auguro nemmeno a questo Governo, e che certo non posso augurare al mio paese: né il fallimento, né la bancarotta semplice, né la bancarotta fraudolenta. Io vorrei che finalmente si stabilisse l'antitesi, questo sì. E l'antitesi è tra voi e le rosse bandiere.

Il vostro, signori della democrazia cristiana, è partito interclassista di provenienza e a destinazione conservatrice ! La conservazione non è reazione. Può divenirlo. Se battesse l'ora in cui i ceti della reazione volessero negare alla conservazione dignità e libertà di riforma, allora noi quel giorno saremmo al posto che ci è assegnato dalla migliore tradizione. Ma questo Governo all'antitesi aperta o dissimulata della destinazione rivoluzionaria non oppone, aperta, alcuna tesi. Non siete neppure voi la tesi, onorevole

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1956

Segni, e questo perdervi nel vocabolario che nega il socialismo e afferma la socialità, questo tacere sul diritto di proprietà, questo negare il capitalismo alternando carota e bastone in somministrazione ai capitalisti, consentitemi di dirlo, non è nemmeno una politica. Il vostro ingegno dovrebbe anelare all'alta politica, la vostra moralità vi dovrebbe ispirare una politica di leale coraggio e coscienza: a siffatta politica noi siamo disposti, come lo fummo, a dare il nostro consapevole aiuto e il nostro consenso profondamente nazionale, patriottico ed umano e, se mi consentite, cristiano. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana, la quale, dato il rilevante numero degli iscritti a parlare, potrà eventualmente essere protratta alle ore notturne.

La seduta termina alle 13,35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI